NOLA

ANTICA E MODERNA

COLLA DESCRIZIONE

DEI LUOGHI CELEBRI DELLE SUE VICINANZE

PER L'AVVOCATO

LUIGI APONTE

Libro Primo — Dispensa N.° 1.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DE' FRATELLI DE ANGELIS

Vico Pellegrini n.° 4, p. p

1865.

LEGGE
COMUNALE E PROVINCIALE

e regolamento per l'esecuzione della stessa

CON

ANNOTAZIONI E COMENTI

estratti dalle opere

DEI SIGNORI

APONTE, BOGGIO, CAUCINO, LOCATELLI, RIBERI

ED ALTRI AUTORI

preceduta dalla relazione del Deputato Restelli
e da un discorso sopra la origine, lo svolgimento e le vicende degli ordini municipali

DELL'AVVOCATO

LUIGI APONTE

IL COMENTO CONTIENE

1.° Il raffronto della nuova legge con quella del 23 ottobre 1859.

2.° Le decisioni già emanate dal Governo, i pareri del Consiglio di Stato intorno alle disposizioni della legge 1859, riprodotte nella nuova legge, e le decisioni delle Corti di Appello.

3.° Le citazioni e riproduzione, nella parte che ha relazione coll'amministrazione comunale e provinciale, delle leggi vigenti dei regolamenti circolari ed istruzioni intorno alle elezioni della Guardia Nazionale, alle opere pie, all'istruzione pubblica, alla sicurezza e sanità pubblica, ai giurati, alla leva militare, alle spese obbligatorie, alla tassa sulla ricchezza mobile, e ad altre cose di amministrazione.

NOLA

E SUE VICINANZE

ANTICA E MODERNA

PER L'AVVOCATO

LUIGI APONTE

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DE' FRATELLI DE ANGELIS

Vico Pellegrini n° 4. p. p.

1865.

AD

ENRICO PESSINA

PROFESSORE DI DIRITTO NELL' UNIVERSITÀ DI NAPOLI
DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO

Voi che sapete quanto lunghe e pazienti ricerche richiedano i lavori storici sui Municipii, e quanto di rado incontri che essi conseguano l'ambita popolarità, coll'eccellenza dell'ingegno vostro, colla sconfinatezza del cuore, coll'abito generoso di confortare chi anzichè al vano rumore della fama volubile aspira all'utile sodo e progressivo dei suoi concittadini, difendete questo mio povero studio su Nola da qualunque gli negasse una parte modesta fra i lavori intesi ad illustrare le patrie glorie.

Abbiatelo inoltre come testimonianza di affetto e di profonda stima con cui ricambio la sincera amicizia che mi prodigate

Napoli 15 agosto 1865

Devotissimo amico vostro
LUIGI APONTE

Mio Carissimo Aponte

Vi rendo grazie delle gentili parole con cui vi è piaciuto intitolarmi il vostro pregevole lavoro sopra NOLA antica e moderna. Non potendo consentire all'opinione che avete di me, debbo sempre ammirare la benignità dell'animo vostro che quelle parole dettava.

Amatemi sempre e credetemi

Napoli 29 agosto 65

Vostro affezionatissimo
ENRICO PESSINA

PREFAZIONE

Non senza peritanza ponemmo mano alla storia di Nola, perchè mentre a molti questa maniera di studi o sembra agevole o di poco rilievo, per noi invece è la significazione più difficile di ciò che in particolare deve riferire l'universale.

La storia di Nola involge le più ardue questioni di origine, di razza, di civiltà e di tempo. Intrinsecandosi con la serie degli avvenimenti proprii delle singole comunità politiche d'Italia, necessariamente diventa parte integrale di quelli coi quali Roma si esplicò in potenza egemonica delle forze nostre e delle straniere. Essa inoltre subisce le vicissitudini politiche di Roma repubblicana ed imperiale e d'Italia pontificia e regia dal quinto secolo fino a noi.

Grande e smisurato spazio di casi gravissimi dai quali esce la progressiva trasformazione della condizione politica e sociale di tutt'i popoli civili, e d'onde emerge evidentemente il vero consolante della umana perfettibilità!

È per questo che oggidì la storia non può essere più fatta colle ragioni dei tempi della Etruria, nè con quelli di Roma repubblicana ed imperiale, nè di umanità rinnovata dalla doppia azione della morale libertà cristiana e della libertà politica barbara.

L'epoca nostra medesima aggiunse nuovi colori al racconto dello storico.

Non più la nuda narrazione dei fatti politici civili e militari, essa racchiude eziandio la illustrazione, classificazione ed ordinamento di tutte le attività dell'associazione giuridica e della natura per produrre una sintesi, la quale serva ad un tempo di ammaestramento morale, politico e sociale.

Anzi la quistione della socialità avanza ad uno scioglimento che farà dipendere i placiti della politica dall' arbitrio degli effetti procedenti dall'applicazione del capitale al lavoro.

Ecco perchè, raccontando gli avvenimenti nolani, dapprima ci trattenemmo su materie etnografiche, deducendo dai nostri studi la origine e ragione della gente campana confrontata colle altre della penisola le quali seco diedero il solenne prototipo della primeva civiltà del mondo.

Se discordi da parecchi reputatissimi scrittori circa alla origine e natura dei campani, ad alcuni sembreremo vanamente audaci novatori, preghiamo chi ci legga a voler andare molto a rilento prima di respingere le nostre argomentazioni, imperocchè esse non derivano da servile imitazione o da angustia di cognizioni etnografiche ed archeologiche, bensì da tutto quello che la logica illuminata intorno a questi punti esibisce di più grave e migliore.

Non ebbimo difficoltà nel condurre il racconto dopo l'accentramento delle forze italiane nella potestà senatoria e popolare del Municipio romano, conciossiachè, dalla seconda guerra punica, passando per Augusto e giungendo fino ad Augustolo, per quanto le memorie del nostro grande passato potessero intingersi delle opposte passioni della repubblica e del principato, a noi non mancarono mezzi di critica inoppugnabile per venire a giustissime conclusioni.

Le quali cose, toccate così di volo, s'intenderanno meglio nei libri che formeranno questa storia.

Le trasformazioni politiche e sociali del mondo antico, seguite da quelle dei tempi di mezzo, le quali cedettero l'imperio alle odierne, sono una linea saliente che si prolungherà indefinitamente a cagione della legge di progresso.

Tracciandola attraverso gli avvenimenti di umanità, noi ci fermammo qua e là a mettere in rilievo gli accidenti maggiori della sua azione, d'onde viene lume e conoscimento di quella legge.

E tali accidenti, perchè soggetti all'arbitrio degli uomini, c'imposero di trattare particolarmente delle persone e delle cose per vedere la virtù, la direzione e il segno obbiettivo degli atti della mente nostra applicati alle speculazioni astratte ed a tradurre gli ordini della natura fisica in quelli dell'arte. Dai quali due fatti nascono i criteri per giudicare indubitatamente del progressivo perfezionamento dei popoli

Circa alle persone, per l'angustia dello spazio di suolo italico in cui notammo l'opera cittadina, la messe ci tornò scarsa. Se non che, a tacere degli altri, basterebbe il solo GIORDANO BRUNO ad eternare non tanto la gloria di Nola quanto quella d'Italia e del mondo. E il Bruno fu da noi profilato come antitesi ad Augusto, il quale fu incarnazione delle più atroci tirannidi.

In quanto alle cose, appena delineato ciò che spetta ai monumenti della veneranda antichità, ci diffondemmo su quello che dal medio evo in qua indica il modo delle varie attività nolane. Quindi toccammo dei privati e pubblici edifizii, della condizione dell'agricoltura considerata in tutti i suoi rapporti con la scienza economica; chiamammo di conseguenza la industria ed il commercio a renderci conto della ragione loro. E qui convergemmo i nostri sguardi sull'ordinamento municipale, la cui natura, circa a libertà politica e sociale richiesta per il progressivo perfezionamento umano, ci venne fatto di riconoscere negativa, chè i nostri

municipii sono affatto spogliati di ogni iniziativa sia politica che sociale.

Pertanto, esaminando l'odierno municipio di Nola, inutilmente cercammo gli elementi della sua antica sovranità autonoma entro la istruzione pubblica e lo svolgimento delle arti, dei mestieri, dell'industria e del commercio, stretti intimamente coi capitali, colla terra e col lavoro. Tornò vana del pari ogni nostra indagine sui stabilimenti meccanici, industriali e commerciali non che circa alle strade che li collegano alla campagna ed alla città, e queste mettono in comunicazione coi grandi mercati delle produzioni di natura e di arte del mondo civile.

Ed invano cercammo Società di mutuo soccorso, banche di risparmio, di cambio e di sconto, solidarietà cogli altri Municipii della provincia affine di ordinarsi ad associazione provinciale a condurre tutte le operazioni del capitale fungibile in valori reali o nominali, applicato al lavoro progressivamente moltiplicabile. Nulla infine seppimo di credito fondiario, mobiliare, industriale.

Cionondimeno noi colla brevità e semplicità che potemmo maggiore, abbiamo creduto conveniente proporre un disegno comprensivo delle attribuzioni municipali e delle varie maniere di attività politiche e sociali alle quali il popolo dee attendere impreteribilmente.

Lungi dall'arrogarci autorità di maestri, reputammo però debito nostro condurci così, perchè noi operiamo con tutte le nostre forze al progressivo rinnovamento politico e sociale dell' Italia nostra.

Abbandoniamo ora fiduciosamente il nostro lavoro all'imparziale giudizio del pubblico.

LIBRO PRIMO

STORIA ANTICA, CIVILE E MONUMENTALE

CAPO I.

SOMMARIO. Origine della città e della gente — Non è stata fondata dai Calcidesi, nè dai Focesi—Si combattono le opinioni contrarie degli Storici antichi e moderni.

La via di ferro, la quale da Napoli mette a Roma attraversando la Campania Felice, ora chiamata provincia di Terra di Lavoro, alla stazione di Cancello si biforca, e con un tronco da destra si diparte da quella di Sanseverino. Su questo tronco sorge Nola, capoluogo di Circondario. Città antichissima da non si poter con validi argomenti sostenere quali ne fossero i primi fondatori, nè quando la fabbricassero, essa giace in una pianura fertilissima non molto lungi dal golfo partenopeo. I monti di Avella e di Roccarainola la chiudono da settentrione, a levante la collina di Cicala, a mezzogiorno il Vesuvio, e verso occidente la città di Napoli, cioè a 22 chilometri all'est nord-est di questa e tra i gradi 40-50 di latitudine e 32-35 di longitudine.

Or, quantunque le antiche memorie tramandateci dagli storici differiscano tra loro sulla sua origine remotissima, e niente altro sia più certo che indovinare, tuttavia, per la fama sua e per la presente rilevanza che ha, non sarà discaro ai nostri concittadini, se noi verremo ritessendo le orditure di quei scrittori, e con sobrietà di critica e colla chiarezza che maggiore potremo, le ridurremo a ragione di storia. Che se il nostro lavoro non produrrà incontrastabile certezza, confidiamo debba porgere altrui grandissimo argomento di probabilità intorno alla origine che andiamo studiosamente indagando.

Se si potesse ammettere siccome certo ciò che alcuni dicono della origine sua, essa dovrebbe essere stata fondata dai Greci. E, supponendo che lo fosse, noi, anzichè ai venuti di Calcide, l'attribuiremmo a quei della Focide. Per fermo Erodoto scrive nel I Libro delle Muse: « Primi i Focesi appo i Greci intrapresero lunghi viaggi per mare, e riferirono dell'Adriatico, della Tirrenia, della Iberia e del Tartesso ». Ora i Focesi, per testimonianza dello stesso storico, erano stati preceduti dai Tirreni

e dai Pelasgi, i quali, giuntivi pure con navi, stabilirono sede in Italia e crebbero in signoria possentissima. Anzi racconta egli stesso dei Tirreni che disfecero i Focesi in una fazione navale e li costrinsero a ripigliare l' arte usata dei pirati. Quando e perchè e come approdassero ai nostri lidi, è assai difficile provarlo. Noi dunque crediamo i Focesi essere stati i fondatori di Cuma, dai quali presso Palepoli—ovvero il porto di Falero— fu poi edificata indi distrutta Partenope, ed all' ultimo riedificata col nome di Napoli o città nuova. Coloro che non considerano Erodoto avere avuto maggior fondamento nei fatti a lui vicini per ragionare così dei Focesi, s'appigliano a Velleio Patercolo, il quale nel I Libro riferisce così: « Non molto dipoi i Calcidesi, discesi, siccome dicemmo, dagli Attici, « avendo a condottieri Ippocle e Megastene, fondarono Cuma in Italia. « Altri dicono che il corso di questa flotta fosse stato diretto da una co- « lomba che precedevala volando; ed altri dal suono notturno di un « bronzo qual suolsi destare nelle solennità Cereali. Parte di questi cit- « tadini dopo un lungo spazio di tempo edificarono Napoli»(1). Ma questo racconto favoloso è di uno scrittore che visse oltre a cinque secoli dopo Erodoto, e non lo sostengono autorità che più di quella di Erodoto sieno degne di fede. D'altronde si sa di Perière e di Antinesto, condottieri calcidesi, che ebbero l'uno Zancle — dai Messeni poscia detta Messana —, e l'altro Reggio, città degli Aurunci; e ciò avvenne settecentoquarantatrè anni prima della nostra Êra, cioè presso al tempo della fondazione di Roma. Ora di quanto Cuma avanzi Roma in antichità non può ormai essere più soggetto di discussione fra uomini eruditi, dotti e sinceri. Per lo che noi insisteremo su questo che Napoli procedesse dai Focesi e non dai Calcidesi.

Che se taluno s' impuntasse a sostenere il contrario, oltre alla testimonianza di Erodoto, ci rapporteremmo a quello che scrive Strabone nel V libro. « In Napoli dei Cumani (fabbricata dai Focesi) dopo alcun « tempo immigrarono *alcuni* Calcidesi, Ischiani ed Ateniesi ». E poco appresso riprende: « Di molti anni erano volti, quando, a cagione di « certe dissidenze, i Napoletani ricevettero siccome cittadini alcuni Cam- « pani (Nolani) » (2).

(1) Nec multo post Calcidenses, orti, ut diximus, Atticis, Hippocle et Megastene ducibus, Cumas in Italia condiderunt; hujus classis cursum, alii columbae antecedentis volatu directum ferunt, alii nocturno aeris sono, qualis Cerealibus sacris cieri solet.—Il Lettore vedrà fra poco come questo storico si contraddica nel lib. V.

(2) Neapolis Cumanorum postea temporis Calcidensium nonnulli, et Pithecusa-

Stefano, poeta greco, vaneggiava allorchè cantò che Partenope, città degli Opici, fosse stata edificata dai Rodii (1). I Rodesi vi entrarono, se non con la ragione dei Campani, con quella dei ramminganti per ventura. E rispetto a questo, con buona pace loro, codesti scrittori si devono mettere nel novero dei cantastorie.

Chi forse si accostò ad Erodoto con miglior giudizio, quantunque trascurasse la ragione del tempo e delle circostanze, fu il poeta Marciano nel suo canto (2) *Intorno alle condotte*. Esso pone Napoli essere stata fabbricata dai Focesi e Marsigliesi lungo le guerre durate fra i Greci e i Persiani, non riflettendo che quei suoi Focesi erano una cosa sola coi Marsigliesi, già colonia greca nella Gallia Narbonese, e la venuta dei medesimi fra noi essere posteriore di molto a quella dei Focesi padri loro, ai quali Erodoto dà il vanto di anzianità nel riferire dell'Adriatico, della Tirrenia, della Iberia e del Tartesso. E per fermo Erodoto non ignorava i Calcidesi avere dominato di qua e di là del Faro prima che si udisse di Roma. Non avrebbe dunque parlato così dei Focesi se avesse creduto di confonderli coi nepoti, che fa viaggiare appunto quando la loro patria asiana cedeva alla forza delle armi vittoriose di Ciro re di Persia.

E così ci sembra confutata la matta finzione poetica di Silio Italico; che, senza sostegno di fatti inoppugnabili, getta fuori il sazievole verso:

Hinc Chalcidicam transfer citus agmina Nolam.

Nola adunque non è di origine calcidica, e sarebbe invece più probabile che fosse di origine focese.

Ma anche questa probabilità si attacca ad un filo troppo sottile, perchè possa reggere alle contrarie conclusioni della critica. È un fatto costante nella storia delle colonie marittime dei remotissimi e dei tempi antichi e moderni, ch'esse si stabiliscano con grande difficoltà sugli estremi lidi dei mari. E queste difficoltà erano viemaggiormente grandi negli antichissimi, avvegnachè allora i principati giganteschi dell'Asia e dell'Africa, incombendo sulla maggior parte del suolo abitabile, poco spazio lasciassero alle piccole republiche fondate su quei lidi. Ed esse

eorum et Atheniensium immigrarunt. — Aliquando post, obortis dissidiis, Campanos quosdam in urbem civium loco receperunt.

Vedremo dopo quanto discorde dalla ragione etnografica e politica sia questa gratuita asserzione.

(1) Παρθενόπη πόλις Ὀπικοῖς της Ἰταλίας κρισμα Ροδιων.

(2) Περιηγησει.

quando crebbero a dismisura di gente e di dovizie,o quando, costrette a piegare al dritto armato della forza prevalente dei principati , mossero in traccia di nuove sedi recando seco profuga l'infelice patria, s'avvennero in genti dappertutto avverse; e fu loro mestieri guadagnarsi a palmo a palmo colla virtù delle armi tanto di terra, che appena fosse bastevole a riposare la travagliata vita. Minori erano le difficoltà se gli erranti pei mari a cagione di sventure cittadine , drizzavano a colonie della propria gente, perocchè, quantunque ingelosissero dell'audacia dei sopravvenuti fratelli, pure li ospitavano, e a poco a poco li associavano alla comune fortuna ed alle pacifiche e belicose imprese. Accadeva talvolta che essi venissero invitati a difenderle dagli assalti degli indigeni od autoctoni. Non pare adunque a verun modo ammissibile che i Focesi, fondando Cuma e Partenope, e verosimilmente anche Palepoli — città geminata colla seconda — con sì lunga successione di anni, avessero potuto gettar le fondamenta di Nola. Anzi , poichè la piccola città di Palepoli ai tempi del poeta Licofrone, che fu 300 anni avanti G. C., era ancora un Castello denominato di Falero (1) , come ci scrisse nella *Cassandra*, distinta e separata da Partenope rifatta , cioè da Napoli o città nuova, la quale durava così anco ai giorni di T.Livio—gli ultimi della Repubblica Romana — a buon diritto si può conchiudere che quei Focesi non avessero avuto nè potenza, nè occasione di allargare gli angusti confini della propria Repubblica.Troppo discosti dalle sorelle colonie, osteggiate dai Lucani e dai Bruzi e dissidenti e colluttanti tra loro , erano parte della Magna Grecia più per ragione di razza, di lingua , di costumi e di pubblici ordini, che per proporzione di territorio e rilevanza di dovizie e di eserciti. Fu questa la causa principale , oltre quella del clima, che contribuì ad ordinarli agli studi pacifici che legarono ai loro discendenti. E Napoli sacrificò sempre alla quiete operosa. Laonde così Virgilio nella fine del IV delle Georgiche (2) , come Ovidio nel Libro XIV delle Metamorfosi (3) , la dice nata agli ozii gentili.

Quindi Dione Cassio vi fa giugnere a condur vita privata colla famiglia l'Imperatore Claudio Nerone. « A Napoli si diportò all'intutto da privato, narra egli, vivendo con la famiglia secondo il costume greco,e nei « trattenimenti di musica usando del pallio e dei calzari, e nei certami gin-

(1) Την μεν Φαλήρου τυρσις ἐκβεβρασμένην.....

(2) Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope.

(3) Herculeamque urbem, Stabiosque et in otia natam
Partenopem.

« nastici della porpora e della corona d'oro.» (1) E prima di Dione, C. Tacito nel libro XV degli Annali scriveva dello stesso ludrico Cesare : « Tuttavolta a Roma non osò principiare a farla da saltambanco , ed « elesse Napoli siccome greca città » (2).

Molte altre cose potremmo aggiugnere in proposito, ma queste bastino, chè oggimai non v'ha italiano, per quanto poco sappia della presente condizione dei cittadini delle regioni italiche , il quale non confessi Napoli essere città da estendersi per le conquiste dell'ingegno, anzichè per quelle della politica aggressiva e delle armi devastatrici. E se testè essa si mise in capo l'olivo del Plebiscito, lo fece appunto perchè lo antepose all' alloro sanguinolento di Marte.

Inoltre è da attendere assai agli avvenimenti contemporanei ; e si vedrà le circostanti città procacciare a sè celebrità per gesta illustri in guerre interne ed esterne per assodare ed ampliare la propria signoria , e Palepoli e Partenope quasi nascondersi a' gravi cimenti della forza e della conquista materiale.

Si può adunque affermare induttivamente e deduttivamente nè Calcidesi, nè Focesi essere gli autori di Nola.

Ed a confermarci in questa sentenza occorre tra gli altri il greco storico Polibio , il quale nel Libro XI riporta Nola essere stata ridotta a colonia dagli Etruschi, tre secoli avanti l'Èra nostra, dopo che questi si allargarono nella feconda Campania. Se fosse stata fondata e popolata dai Calcidesi o dai Focesi, nessuno ammetterebbe che Polibio vicino a quell'epoca non avesse raccolto nulla rispetto alla difesa o alla spontanea dedizione loro agli Etruschi conquistatori. E poi, prestando fede a cotesto scrittore , di qual maniera spiegare la ragione di una colonia etrusca in città greca, con altre prossime a lei, e greche del pari, le quali, al momento in cui va a stabilirvisi, non si levino in aiuto della sorella, non foss'altro che per evitare la stessa sua sorte? Ora il racconto di Polibio, mancando di queste condizioni, non si può accettare senza qualche riserbo , perchè non è punto verosimile. Ma se giudichiamo Polibio siccome traduttore di memorie popolari confusissime — perchè la conquista romana percosse la sovranità dei popoli con minor furore che le tradizioni , la lingua , i costumi, le arti, le scienze, le lettere o la civiltà loro — noi possiamo facilmente spiegare il fatto della colonia.

(1) Neapoli sane omnino tamquam privatus egit, quum ipse ac familia ejus graeco more viverent, ac in musicis ludis ipse pallium et soleas, gymnicis vero certaminibus purpuram et auream coronam gestaret.

(2) Non tamen Romae incipere scenas ausus, Neapolim tamquam graecam urbem elegit.

Vinti i Sanniti , gli Etruschi non dovettero fare un grande sforzo per ridurre Nola in devozione. Essa non aveva vincolo di sorte che politicamente la stringesse colla colonia focese di Palepoli e di Partenope , e poi era di altra gente. Se vincolo ci fosse stato , Polibio certamente ci avrebbe tramandato qualche notizia di azione messa a difesa di lei da parte di questa. Ecco perchè Nola cedette ed accettò presidio etrusco , cui Polibio leggermente addimandò colonia.

Laonde pare provato Nola non essere nè calcidese, nè focese ; e proveremo non essere neppure etrusca.

CAPO II.

SOMMARIO. Nola non è neppure di origine etrusca — Essa è osca — Pruove induttive e deduttive che la fondassero i Sanniti di ceppo opico.

Se l'origine di Nola non è calcidese, nè focese, essa non può nemmeno essere etrusca, perchè non si è mai veduto convertire in colonie le città di territorio e di gente propria.

E, per fermo, chiunque guardi dirittamente dentro il Capo XIV della *Storia degli antichi popoli d'Italia* del Micali, di leggieri potrà persuadersi i fondatori di Nola essere stati Opici. Ed Opici erano i Siculi, i Morgeti, i Sabelli, i Tirreni e gli Umbri, dai quali derivarono i Bruzi, i Lucani, i Sanniti, i Frentani, i Picentini, gli Etruschi, e via dicendo; e perciò tutti di un sangue, di una religione, di una legge, di una lingua e di un costume. Il Sannio terminava ai mari Tirreno o Mediterraneo, quindi comprendeva la Campania Felice, a cui Nola sovrastò meravigliosamente a confronto dell'emula Capua. Inoltre gli Etruschi coll' andare del tempo prevalsero su questi popoli fratelli e sugli altri di tutta Italia e lasciarono dappertutto vestigia del loro genio creativo (1). Così gli scavi fatti nelle terre degl' Insubri, dei Liguri, de' Cennomani e dei Veneti, nell'Italia superiore, diedero stupende opere simili alle dissotterrate nella centrale e nella inferiore, e tutte di forma e di carattere veramente etrusco,

(1) Il Cantù, nella *Storia degli Italiani* vol. 1, Cap. 3—*gli Etruschi*—ti getta giù su due piedi che « passato il Liri, gli Etruschi nella *felice Campania* piantarono dodici colonie, tra cui Nola, Ercolano, Pompei, Marcina, e prima fra tutte Volturnio: pure sembra che il grosso della popolazione osca vi rimanesse ». Non sappiamo dove il ch: autore abbia attinto questa notizia, però noi che abbiamo citato ed interpretato vari autori con ragione critica, lo pregheremmo a dare un occhiata a queste pagine. Forse così in luogo di dire *sembra* che il grosso della popolazione osca vi rimanesse, in un'altra edizione, potrà far conto di scrivere:—gli Etruschi conquistatori la durarono poco coi Sanniti-Campani, su'quali s'imposero colla ragione dell'armi, perchè questi, ordinatisi meglio alla vendicazione dei loro diritti, le spezzarono loro in pugno e tornarono nell'esercizio diretto dei loro diritti.

quantunque talune fra noi abbiano iscrizione in lingua greca, anzichè osca. La qual cosa procede da ciò, che in questa parte inferiore d' Italia la cultura de' greci coloni verso gli ultimi tempi la tenne su quella degli Opici. E poichè la ragion politica induce sempre quella di amministrare e di far fiorire, colle arti, le industrie, i commerci, le lettere e le scienze, così i greci coloni, essendosi innalzati a prototipi di quelli, li costrinsero ad usare della lingua loro. E per fermo gli Opici, quantunque conservassero la propria lingua fino dopo la seconda guerra punica, nondimeno sì nel consorzio civile che negli atti e pubblici monumenti, adoperarono quella di coloro che ad essi si sovrapposero. E Micali e Mazzoldi, e quanti altri li precedettero e li seguirono nell' illustrare le grandezze del nostro passato remoto, avrebbero evitato molto di equivocità e di contraddizione, se non avessero avuto difetto, non imputabile loro, di studi di Polilogia e di Storia comparata, ed eziandio di Filosofia della storia e del diritto, i quali sono i veri occhi della Ermeneutica e dell' Archeologia.

E tornando d' onde digredimmo, diciamo che il nome Nuvlana, per indicar Nola, il quale si legge nella iscrizione riportata dal Micali nel Capo accennato, è osco di getto. Ed essere tale vuol dire che è etrusco, cioè opico comune a tutti i popoli dei quali testè abbiamo fatto menzione. Vedemmo in questo Museo Nazionale parecchi monumenti venuti dai nostri scavi che recano sculte in osco le iscrizioni; e tutto ci accerta il nome Nuvlana essere osco.

Se non che Velleio Patercolo, disprezzando il mal vezzo degli ellenomani dei suoi dì, narra con molta ingenuità alcuni avere detto Capua e Nola essere state edificate dagli Etruschi circa quarantotto anni prima di Roma (1). E così, benchè con differenza cronologica, se ne andrebbe con Polibio e Catone.

Quindi è chiaro anche da cotesto Nola aver avuto origine sannitica od opica.

Da qui si spiega perchè incalzasse armata con le ragioni della guerra a difesa del diritto contro i Focesi palepolitani e partenopei. Essa li stimò, ed erano, di stirpe diversa e straniera, e quindi fastidiosi e dispetti nemici. E se parve apprezzarli, lo fece per servirsene a danno dei con

(1) Quidam hujus temporis tractu ajunt a Tuscis Capuam Nolamque conditam ante annos fere DCCCXXX, quibus equidem assenserim.

Quanto così appaia coerente a se stesso, dicalo chi ha letto ciò che trascrivemmo pocanzi dal suo lib. I, benchè qui ei si convenga meglio con la ragione storica delle genti e dei tempi.

quistatori romani, ambiziosissimi e potenti nemici tanto limitrofi che lontani. Quindi Polibio si appose in qualche modo, e Strabone corresse se stesso nel V Libro dicendo dei Palepolitani che « sorte fra loro dissidenze, « ricevettero alcuni Campani (Nolani) quai cittadini, e *costretti furono ad « aver per familiarissimi gli inimicissimi* »(1). Dunque se avevano i Nolani per inimicissimi loro, e come tali dovettero sforzatamente riceverli, essi erano indigeni saliti in grande potenza, e per sangue, fortuna e ragione politica congiunta a virtù di armi, avversi e loro padroni. E che su quei Greci avessero balia, si vede da ciò che, nell'anno quattrocentoventisei dalla fondazione di Roma, il console Q. Publilio, campeggiando contro Pelepoli, provò, più che non sarebbesi immaginato, difficilissimo il trarla alla devozione romana. E ragione vi era che i *Nolani*, anzichè *i Greci* peritosi, facevano ressa, affinchè non sovrastassero le aquile capitoline (2). Arrogi che non solo i Nolani, ma eziandio i Sanniti avevano costretto quei di Palepoli a riceverli nella città: altro indizio di medesimezza di sangue, di politica e d' intenti di entrambi, i quali di Palepoli volevano farsi arme contro di quelle.

E tanto è vero che essi erano confederati tra loro da tempo remotissimo, che nel quattrocento dalla fondazione di Roma, nella prima guerra guerreggiata tra i Romani ed i Sanniti, divisero con questi i pericoli e la sorte della stessa.

A modo degli Etruschi e delle altre genti conosciute sotto il nome generico di Opici, vivevano ciascuno con propria sovranità autonoma liberi ed indipendenti nell'esercizio delle loro attribuzioni; ma per ciò che rispetta alla comune salvezza, si prestavano reciproco aiuto contro le esterne aggressioni armate e le ingerenze politiche. Il quale patto, statuendo la ragione dei doveri di ciascuno al conseguimento di tal fine, era evidentemente federativo. Ora i Greci palepolitani e partenopei non appartennero mai a cotesta federazione. Quindi con quale logica ragione bandire che Nolani e Greci erano una cosa sola?

Il fatto certo si è che, ai tempi della prima guerra cartaginese, erano coi Sanniti, e con essi riportarono sui Romani una grandissima vittoria, e T. Livio, lodatore di costoro con egoistica magniloquenza, non potè fare a meno di scrivere così di quei di Nola: « imperocchè di quel tem« po il popolo nolano crebbe a tanto di potenza e di dignità da aver po-

(1) Aliquanto post, obortis dissidiis, Campanos quosdam in urbem civium loco receperunt, coactique sunt inimicissimos loco familiarissimorum habere.

(2) ......magis Nolanis cogentibus, quam voluntate graecorum — T. Livio

« tuto recare armi, non dipendenti, sibbene compagne, e condurre guer-
« re coi Sanniti (1). »

Ecco perchè dopo li vedemmo insieme a Palepoli contro gli stessi Romani tornati ad aggredirli. E qui per fermo Q. Pubblilio se ne sarebbe andato disfatto, se nei Greci vi fosse stato lo stesso animo degli Opici confederati. Ma la città di Palepoli in Carilao ed in Ninfio, uno probabilmente Arconte e l'altro Polemarca, ebbe due cittadini interpreti fedelissimi dell'odio che nudriva accesissimo contro quei confederati, entrati a forza nelle sue mura; i quali cittadini, praticando di celato col Console, adoperarono così che egli vi introducesse proditoriamente le sue genti. Per questo tradimento ai Sanniti convenne ridursi in patria con quell'onta che i Nolani poterono sfuggire col solo favore della fortuna.

E questa è un altra pruova fortissima, repulsiva di ogni dubbio circa alla diversità della gente ed alla contraria ragione d' interessi politici e sociali che aveva ciascheduna. Onde con maggior diritto e ragione è da ammettere i Nolani non avere avuta mistura di sangue greco, tranne quello dei matrimoni incontrati tra alcuni dei loro con alcune di Palepoli e di Partenope, e viceversa, negli intervalli di tempo in cui da una parte e dall' altra regnò lunga e sicura pace. D' altronde posto che questa non sia stata la sola cagione di quei matrimoni, epperò che vi conferissero ancora la vicinanza del mare coi commerci e quindi il costumare fra cittadini dell' una e dell' altra gente, essa è cosa da non detrarre punto alla verità del fatto generale, il quale induce chiunque ad affermare, che quelle non erano genti dello stesso sangue, della stessa ragione politica e della stessa aspirazione.

La confederazione sannitica fu ripercossa dai Romani, e dovè cedere all' impeto della prevalente loro fortuna. Disfatta nel quattrocentotrentanove dai Consoli M. Petilio e C. Sulpicio, il fior de'suoi riparò a Nola, cui riputavano unico baluardo contro i furiosi assalti delle legioni latine. Nola, la quale aveva lo stesso animo contro di queste, corrispose alla fiducia dei medesimi durante un anno di strettissimo assedio. Ma alla fine vedutasi incendiare dal Dittatore C. Petilio, spedito a questa impresa dai Consoli L. Papinio Cursore e C. Giunio Bibulo, tutti gli edifici circostanti alle mura, ove i cittadini usavano frequentemente quasi villeggiando (2), e cader le mura a fascio ed i palagi sotto le macchine nemiche, si arrese ad onorevolissime condizioni.

(1) Ea enim tempestate populus nolanus in tantam potentiam ac dignitatem auctus est, ut cum Samnitibus, non subdititia, sed consocia arma ferre, atque bella gerere potuisset.

(2) Dictator, urbis situ circumspecto, quo apertior aditus ad moenia esset,

Ora se i Greci di Palepoli e di Partenope non fossero stati quelli di Carilao e di Ninfio, forse, quantunque di altro sangue, sarebbero accorsi in suo aiuto per comune utilità. Ma i traditori di prima erano i nemici di poi. Essi, non avrebbero solo smantellato in parte, ma raso al suolo quella città e sparsovi sopra il sale.

Con ciò ci sembra vieppiù chiaro il motivo onde essa cadde, e quale abisso la separasse dal sangue e dalla greca perfidia.

Vinta, fece di necessità virtù. Al fiore dei confederati, sbattuti quasi fino all'annientamento, ci volevano anni assai per riprendere vigore. Se non che, mentre essi stavano ristorandosi, la romana superbia, trionfando in tutta Italia di quelli che essa si volle creare nemici, rendeva loro di estrema ruina qualunque tentativo di riscossa. I Nolani, usciti malconci dalla impari lotta, considerando la triste condizione propria e dei fratelli confederati, e quindi la impossibilità di rifarsi tentando la sorte delle armi, concordarono di accomodarsi col vincitore abborrito. E questi, apprezzando grandemente la virtù dei medesimi, e considerando di quanto vantaggio gli tornerebbe averli confederati ed amici, quando giugnesse il tempo di finirla con Cartaginesi e con Greci, ostacolo a colorire i suoi vasti disegni di conquista, non solo lasciò ai medesimi la sovranità e l' autonomia indipendente con gli ordini pubblici e le leggi loro, ma eziandio li accolse siccome confederati ed amici.

Da allora in poi i Nolani, non potendo più prevalere coi Sanniti, preferirono di prevalere coi Romani, dei quali divennero lancia contro qualsifosse straniero, chè alla fin dei conti i Romani erano italiani, membri della stessa famiglia. Fu per questo senno politico dei Nolani che i Cartaginesi, tentandoli, li trovarono inesorabilmente ostili. Infatti ad essi non valse aver cercato di tirare dalla loro L. Bandio, nobile nolano, il quale fece cose stupende a Canne a difesa di Roma, nè i modi artifiziosi adoperati per cogliere all'esca di sperticate promesse di felicità (solite chicche dei conquistatori) due altri nobili nolani non meno prestanti e celebri, quali furono Erio Petrio e Livio Erennio Basso. E per fermo Annibale ed Annone provarono tosto quanto stolta presunzione sia stimare di vincere le eminenti virtù patrie con offerte umilianti ed asservienti. I Nolani irruppero colle poche genti romane sopra l' oste cartaginese e la misero in fuga conseguendo sopra di essa una vittoria solenne, capitanati da C. Marcello; indi indussero Annibale a tòrsi dell'assedio, volgere ai Bruzi ed approssimarsi così al mare affrico.

omnia aedificia, et frequenter ibi habitabatur, circumjecta muris incendit.—T. Livio, Dec. lib. IX.

Eppure dopo tanti anni di confederazione con la romana, la repubblica di Nola non erasi peranco dimenticata dei tempi gloriosi della sua prima libertà! Ad accrescerle desiderio di ricuperarla, vennero le giuste ed altissime querele delle città confederate verso l'arroganza e la oppressione di Roma, le quali si riassunsero in moltissime petizioni dirette al Senato per ottenere i diritti di cittadinanza romana. Il superbo Senato negavali alla ricisa, e le città confederate chiarivanlo di voler ripigliare la propria autonomia sovrana, indipendente, mostrando la punta delle lancie fulminee. Roma arrotò quella delle sue. Si venne alle prese, dacchè l'aristocrazia, sempre nemica della democrazia, ebbe spento con le armi dell'assassino i fratelli Gracchi in uno a Marco Livio Druso propugnatori caldi ed eloquenti della causa di quelle città. I Marsi furono i primi a levar gli scudi, a ciò inizzati da Quinto Popedio Silone, uomo di grande autorità e virtù appo i medesimi. Secoloro si collegarono incontanente Bruzi, Lucani, Appuli, Vestini e Piceni, indi tutte le genti italiche; e Corfinio, città dei Peligni pressochè al centro della Lega, creata capitale, prese il nome d'Italia. Consoli della nuova confederazione furono Quinto Popedio Silone e Pappio Mutilo del Sannio, con sei Pretori ciascuno ad esecutori dei loro ordini. I primi fatti tornarono favorevoli alla lega; e ciò bastò perchè vi entrassero i Latini, gli Etruschi e gli Umbri.

Lucio Giulio Cesare, Console nel seecensessantatrè dalla fondazione di Roma, quello stesso che l'anno dopo fece vincere partito affinchè per legge fosse data la cittadinanza romana agli alleati rimasti fedeli ed a quanti spontaneamente tornassero nella fede romana (1), volse sopra i Sanniti, nerbo vigorosissimo della lega. N'ebbe la peggio; e Nola partecipò della lega, perchè caduta in mano dei Sanniti i quali militavano al condotto di C. Pappio.

Verrebbe quì opportuno fare alcune osservazioni sulla condotta dei Nolani durante la lega, ma ce ne rimaniamo per non impegnarci in una lunga disputa con T. Livio e con quanti lo seguirono ciecamente.

Questo solo vogliamo dire che la lega fece sbollire ogni affetto pei conquistatori Romani nel cuor di quei generosi e memori cittadini, e rivivere la fiamma di quello che sì intimamente stringevali ai fratelli Opici del Sannio. Se non fossero stati tali, sarebbe difficile comprendere perchè quei fratelli loro risceglicssero Nola siccome capitale del Sannio. Certamente allorchè Giulio Cesare mosse ad oste contro di essi, Nola deve averlo impedito di molto nei suoi disegni di strategia e di tattica; pe-

(1) Alla suddetta legge contribuì quella di Planzio Silvano tribuno della plebe, avendo la stessa più largo intendimento.

rocchè non è da credere, essendo essa forte e munitissima, ed avendo in mezzo il Pretore L. Postumio, e fuor delle mura quello e l'esercito suo, i Sanniti riuscissero ad impadronirsene.

All'ultimo, quando le cose della lega piegarono male e che tutto il peso della stessa gravava sui soli Sanniti e Lucani, benchè capitale di quelli e tutta devota ad essi, le fu forza soccombere sotto il flagello delle legioni comandate da Silla; ma prima provò un' altra volta all' oltracotanza romana quanto costi l' oltraggiare i diritti dei popoli.

Da quel tempo in poi anch' essa andò confusa coi Municipi diventati fattorie dell' oligarchia dei Quiriti.

E chi dirà ora che è stata fondata dai Calcidesi? dai Focesi? o dagli Etruschi? . . .

Nola è osca di origine; ebbe a padre il Sannio, e per terra da coltivare e difendere la Campania. Fu sempre nemica dei nemici della sua gente, sì stranieri che nostri. Quindi contro Palepoli e Partenope, contro Etruschi e Cartaginesi, e contro Romani.

Oh nessuno preferisce l'altrui alla casa propria; nessuno il domestico al dominio straniero; nessuno la servitù alla libertà!

CAPO III.

SOMMARIO. — Quale fosse la potenza dei Nolani prima che la fortuna etrusca sovrastasse nelle cose d' Italia, e dopo che a questa prevalse la romana — Si accenna alla religione, alla politica ed alla civiltà nolana.

Se finora ci fu agevole dimostrare Nola aver avuto origine da gente propria od autoctona, e questa essere stata sannitica di ceppo opico, ora ci riesce grandemente difficile venir colorendo il disegno della sua storia innanzi che i fratelli Etruschi s'innalzassero egemoni ed arbitri delle varie regioni d' Italia dei loro dì.

Moltissime iscrizioni leggemmo, comparammo tra loro innumerevoli monumenti di arte antichissima con molto studio e diligenza, e non trascurammo di ridurre a ragion di storia parecchie tradizioni scritte ed alquante serbate dalle credenze vulgari e spiranti negli usi e nei costumi; ma più che scarso, il frutto fu nulla affatto.

La maggior parte delle iscrizioni appartengono all'epoca della conquista e dominazione romana; e quante rimangono di osche e greche, perocchè imperassero possentissime le civiltà etrusca e greca, ed occorresse il bisogno di adoperare della lingua dell' una e dell'altra, voglionsi riferire ai tempi nei quali entrambe fiorirono, ben più recenti di quelli della fondazione di Nola e della sua civile prestanza.

E se Nola, essendo sannitica, dovette essere usante dell'osco, che è tutt' uno coll' etrusco, pure le iscrizioni osche, lasciate da banda le greche loro posteriori, tanto nei cippi sepolcrali e nelle monete, quanto nei templi ed in altri privati e pubblici edifizî non ricordano con certezza avvenimenti che sorpassino la età della prepotenza dominatrice del genio etrusco in Italia (1).

(1) Cui pigli vaghezza di andar discorrendo per il mare sconfinato delle congetture degli eruditi, le quali s'intingono sempre dell'amore di campanile, vegga il Pagi, Baronio, Panciroli, Tillemont, Grutero, Mazzocchi, Summonte, Capaccio, Pellegrino, Giannone, Tutino, Giannelli, Pontano, Gorio, Grevio-Grenovio, Giordano, ed una infinità di altri nostrali e stranieri, i quali favoleggiarono più o meno logicamente sulle cose antiche, seguendo le opere dei Greci e dei Romani, tutte infette del morbo da G. B. Vico domandato *boria nazionale*.

Altrettanto vuolsi dire rispetto alle opere di arte che ci sono rimaste. E le tradizioni si contraffecero attraversando tante trasformazioni di gente e di razza, a cagione dei progressivi mutamenti delle forme governative, e della natura e del loro obbietto opposto, nonchè dell' incrociamento di sangue, dell'urto degli ordini e dei contrari costumi nei secoli delle irruzioni e dell' assodamento della conquista dei barbari di fuori e di dentro. Inoltre la reazione della schiavitù universale alla universale tirannide dei Cesari di Roma e di Bizanzio dimostra che da noi non si potevano conservare integre le tradizioni vetustissime della gente sannitica.

Qui cadrebbe in acconcio ripigliare l' argomento appena toccato più in su circa l'azione politica della signoria romana sui popoli confederati seco od alleati, conversi in Municipi, fossero fondani o no, oppure in Colonie ; ma è ozioso lo svolgerlo più largamente, avvegnachè l'effetto seguitone sia tanto manifesto quanto è vero incontrastabilmente che là, dove attecchì, tutto ebbe a scomparire o assimilarsi e confondersi nella sua forma. Se non fosse stato così, avremmo memorie amplissime e certe della lingua, delle leggi, della religione , degli ordini , delle costumanze e della potenza dei popoli alpigiani , appennini e delle coste adriatiche, ionie, ligustiche , etrusche e mediterranee. Invece si è costretti ad annaspare intorno a quello che la barbara, suspicace, avara, esclusiva e superba potenza romana non ebbe tempo o modo di distruggere , ed a tesoreggiare di quanto volle commettere latinamente alla ricordanza dei secoli , e di quello eziandio cui, mossa da eccesso di potuma cortesia, tollerò che grecamente riferissimo. Epperò più che altro romana è la fonte alla quale si deve ricorrere per incominciare la storia d'Italia. Al di là sonovi caos e tenebre, tenebre e caos; e chi vi si metta dentro, n' esce cieco e contraffatto.

Quindi non cesseremo mai di ripetere : noi d' Italia arguiremo l' egoismo dei Romani di delitto di umanità, per aver adoperato coi possentissimi loro mezzi ad esautorare la storia dei popoli, i quali nelle particolari autonomie proprie presso noi crebbero eccellentissimi in ogni opera di

Chi appianò grandi difficoltà nella interpretazione della storia monumentale, fu in ispecie il ch. ab. L. A. Muratori colle sue profonde e dotte *Dissertazioni*, nelle quali fanno a fidanza il buon senso colla svariatissima dottrina. Maggiori pregi avrebbe la *Scienza Nuova* del Vico, se questi avesse avuto la dottrina del Muratori e quella del Gorio.

Circa al nostro assunto veggansi *Il tesoro etrusco* del Gorio e la sua *Difesa dell'alfabeto toscano* , non che le stupende illustrazioni delle memorie etrusche del sig. François.

senno e di mano ; nè ci rimarremo di farlo per le svenevolezze dei rammolliti Quiriti al fascino delle greche Veneri, le quali svenevolezze non ismentono ma affermano sì sconfortante verità. Da Paolo Emilio a Catone il giovine esse furono conseguenze della conquista; e noi sappiamo che, se Roma di laticlavio proscrisse le Grazie greche, Cicerone ed altri la rimproverarono di barbarie andando ad Atene ad umiliare la superba fronte innanzi ad esse, acciocchè largissero loro i tesori dalla sapienza. Ma questa fu una giustizia postuma resa al greco genio, il quale depose contro la barbarie degli insolenti Quiriti; e provò di quanta vergogna torni ai popoli dover attingere le ragioni della propria vita storica a fonti straniere, per aver tollerato che i loro egemoni distruggessero i documenti della domestica gloria per orgoglio od invidia o per truce avversione a quanto ha potenza d' ingentilire !

Gli Opici, ossia i Sanniti, gli Etruschi, i Siculi, gli Umbri, i Liguri, i Veneti, ec., avanti che uscisse il diritto armato e conquistatore del Lazio, avevano cose solenni da dare ad ammaestramento dei popoli; imperocchè è fuor di dubbio che nei loro campi felici prese a svolgersi il greco incivilimento. E Livio, ed Ennio non avrebbero fatto poesia delle antichissime origini e meravigliose opere italiche siccome il sublime mantovano, il quale immortalò le case Giulia e Livia sotto specie di raccontare le avventure di Enea. Adulatori tutti, dappoichè eglino e Virgilio, derivando la nostra grandezza da stranieri rotti in guerra e repulsi dai destini, umiliarono l'altezza degli Opici e degli altri popoli autoctoni d' Italia; corruppero e conversero in mala parte la ingenuità del senso storico e lusingarono la ignoranza popolare cogli incantevoli fantasmi della politica di conquista: la quale, come è avvenuto ai nostri dì, agglomerò provincie sopra provincie in nome di una libertà mendace e sparvierata. È ormai assodato che le scienze, le lettere e le arti latine, ove non imitino servilmente la greca invenzione, manifestino il carattere dell'imperio del popolo ampiamente re e superbo per guerre cruente, cioè un sentimento di prepotenza, di esclusivismo e di diritto antropofago; e qui ci è la creazione. Noi non diremmo creatore neppure Lucrezio. Per noi lo sono soltanto quelle forti tempre sdegnose di qualunque abbiettezza servile e vindici supremi degli umani diritti conculcati dalla tirannide, cioè a dire A. Persio Flacco e C. Cornelio Tacito. Essi trasfondono nell'animo la generosa ira e lo sdegno gagliardo della democrazia romana, indarno sollevata contro la oppressione della nobiltà, perchè, come suole avvenire, parteggiò alternativamente per l' antica nobiltà e per la nuova, ingannata sempre da tutte e due. E per fermo, l'apologo di Mennenio Agrippa la asservì alla vecchia ; e le ambiziose improntitu-

dini dei Gracchi non la sottrassero dal dividere l' estremo infortunio della nuova, che con ogni arte si voleva a quella sovrapporre. Giambattista Vico, dopo Macchiavelli, trovò sapienza giuridica nei Quiriti perchè sapevano balestrare di sventura in sventura la plebe stanca e conscia di servitù con la eterna ragione sarcastica delle leggi appropriate ai nuovi bisogni della repubblica. Noi invece vi troviamo la costumata altalena delle parti che si contendono la sovrana dominazione, facendo ponte e scala alle proprie ambizioni della ignoranza e della serbata povertà delle plebi.

Il fatto è che il *Diritto romano* fu adottato da tutti i despoti della civiltà dei tempi di mezzo; e, se di recente lo misero a nuovo con le bastarde *Costituzioni*, chi ha occhi da vedere, vi legge per entro le aggiunte che vi seppe fare il genio grifagno della feudalità. La quale ragione viene significata con incomparabile giustezza da C. Cornelio Tacito, quando afferma che, ai tempi di libertà, di leggi ve ne ha poche e semplici; e, per converso, nei governi tirannici una moltitudine infinita.

Quindi diciamo che, mancandoci documenti speciali, i quali si riferiscano a Nola prima dello ascendere e dominare della gente etrusca, non si può dire debitamente della sua potenza.

Però, siccome Nola era sannitica di ceppo opico, dal quale rampollarono gli Etruschi, (checchè ci si sussurri all'orecchio intorno a Tirreno figliuolo di Ati, che dovrebbe essere autor loro); siccome cotesti Etruschi ebbero leggi ed ordini pubblici dal più al meno simili a quelli dei Siculi, degli Umbri, ec.; siccome essi si governavano autonomamente a popolo, stretto ad altri da vincolo federale, duce un Lucumone od Egemone; e siccome infine per le cose della religione, della guerra, e d'altro, non si disferenziavano punto tra loro gli Etruschi, i Siculi, i Sabelli, i Frentani, gli Umbri, i Piceni, ed i Veneti, così è giusto concedere che i Nolani formassero parte della confederazione sannitica, del medesimo modo di governo a popolo, retto ad egemonia militare, informato alla ragione politica e sociale di ciascun particolare governo autonomo, il quale si attenesse al Panteon cabirico rispetto alle cose religiose, e intorno a quelle della guerra agli ordini comuni a tutta la vastissima famiglia opica.

E qui potremmo recar in mezzo distintamente tutto ciò che i Latini non poterono negare di aver ricopiato o imitato dagli Opici in tutti cotesti principalissimi argomenti dell' arte di governare la città. Ma il tema ci trarrebbe troppo in lungo, e poco ne guadagnerebbe chi si impigliasse in questo arrangolato lavoro.

Torna più profittevole di presente ricercare se Nola fosse sede del

Lucumone od Egemone della confederazione Sannitica, e, avanti di ogni altra cosa, se per Campani s' abbia ad intendere popoli diversi da quelli che ai tempi della conquista e dominazione romana ebbero speciale denominazione di Sanniti.

In quanto a questo, ormai si sa la gente e la terra da essa popolata essere stata opica, e quindi non tenere la distinzione tra sannita e campano, perchè opici ambidue.

La parte del Sannio, bagnata dal mare Tirreno o Mediterraneo, dai Latini conquistatori fu domandata Campania, non perchè gli abitanti della stessa ci stimassero gente diversa dalla sannitica, ma antonomasticamente la dissero così rispettandone la cultura particolare e la incomparabile fecondità del suolo. La appellarono Campania felice, lo che vale quanto ubertosa e ricca agricolamente, alla stessa guisa che l'Egitto fu chiamato Mitsraim (1) e Chemi, per significare prepotenza mercè la fertilità prodigiosa della vallata del Nilo. Quindi credere che dalla qualità del terreno s'abbia a derivare la ragione del nome della gente che lo possiede e coltiva, è mostrare tanto giudizio quanto ne mostrarono gli eruditi a buon prezzo, i quali con fanciullesca credulità ricopiarono le fandonie popolari legittimate dalla politica romana, maestra del *dividi e comanda*, secondo il suo principio politico conficcato da Tacito per bocca di Galgaco caledone (2). Sicchè, levate di mezzo le erudite imbecillità, rimane sempre fermo che i Nolani siano Sanniti della Campania.

Ora rimarrebbe a provare se essi siano stati capi di questa, anzichè i Capuani, o coloro i quali romanamente si dissero Sanniti; e se la città loro s'abbia quindi a considerare qual capitale e sede del Lucumone od Egemone, anzichè piazza forte di difesa della confederazione. E pur di cotesto abbiamo scarsissime memorie, e di colore oscuro e di origine romana. Se la colonia greca di Palepoli e Partenope non ce ne potè lasciare alcuna intorno a se, potevalo per gente straniera?

Di Capua gli storici latini narrano la perfidia, per cui la repubblica romana la punì, riducendola immediatamente di città confederata in Prefettura. Certo essa die' mano ai Cartaginesi contro di quella nei supremi momenti della sua vita.

Per altro vedendo quei storici infamarla così, noi crediamo ch'essa, fra

(1) Mosè nel *Beresith* lo qualificò così. Mitsraim, ebraico, in volgare significa *terra delle angustie*, perchè il ricchissimo, quanto non assapora le dolcezze della beata mediocrità, è altrettanto straniero ai dolori del povero, quindi per solito è despota crudele. Per Mosè dunque l'Egitto era tale rispetto alla plebe cui condusse a ribellarsegli contro.

(2) Vita di C. Gneo Agricola.

le romane e le lusinghe cartaginesi, si decidesse per le ultime. In verità intorno alla capacità di produrre squisitezze tiranniche, l'italiana vince della mano qualunque altra gente d'oltralpe e d'oltremare. Noi abbiamo Augusto, Crispo Sallustio, Tiberio, Sciano, Macrone, Vibio Crispo, Lorenzo de Medici, Macchiavelli, Maramaldo e tanti altri arnesi di questo stampo.

Capua ebbe la doppia colpa di non aver saputo por termine ai trascendimenti della sua troppo ricca gioventù, e di essere stata assai potente senza virtù, sugli occhi di Roma potente, in sul divenire potentissima colla virtù.

Forse n'ebbe un altra, cioè di credere più alla libertà dei negozianti, che a quella dei conquistatori.

Ecco perchè gli storici della politica romana la vituperarono.

Quindi noi la stimiamo di grande possanza fin dai tempi della floridità maggiore delle cose sannitiche.

Con tutto questo, siamo ben lungi dal reputarla capitale della Campania sannitica, perchè anch'essa, come Nola, entrava nella confederazione del Sannio, e perchè Nola in nessuna parte le cedette vanto di magnanimità civile, nè, com'essa, si macchiò mai di tradimento. Dall'altra parte, Nola appartenendo alla confederazione sannitica, ebbe sempre il primato di onore in tutte le imprese vòlte alla difesa asprissima della libertà e della indipendenza dell'autonomia governativa della gente. Laonde nè Capua più di Nola, nè Nola più di Capua in genere, in ispecie Nola più di Capua. Dichiarare adesso, quale delle due fosse sede dell' Egemone, sarebbe opera da folle, chè nessun dato storico certo si ha da cui partire per farlo. I Sanniti, distinti romanamente dai Campani, dagli Irpini e dai Picentini, ebbero parecchie città, siccome Venafro, Telefe, Isernia e Sannio. Sannio fu un tempo su tutte le altre chiarissima, intanto che diede il nome alla gente. Nè meno celebri suonano i nomi di Solmona, di Sorrento, di Pozzuoli, e di altre, quali Cuma, Baia, Linterno, Miseno, Volturno, Pompei ed Ercolano, non toccando più di Capua e Nola. Parrebbe che Sannio primissimamente fosse la sede dell' Egemone, e che nei tempi delle guerre contro ai Romani, lo fosse Nola, tanto perchè di costì si teneva più facilmente in rispetto i Greci alleati di quelli, e si induceva nell'animo perfidiante de' Capuani gravi consigli di prudenza e di senno, e quanto ancora perchè essa abbondava di vittuaglie e di armi, e per postura e munenti grandissimi potente era e pressochè inespugnabile. Prova n'è che Annibale non valse a prenderla con mille argomenti di guerra, e che perciò stesso a Silla venne indarno adoperare innumerevoli legioni : ei dovette darsi ad incendiare ed usare di tutti i

mezzi distruttori che sono speciale e privilegiata ragione del genio brutale dei barbari conquistatori.

Se Nola ebbe gli Dei del Panteon cabirico, e le istituzioni, per logica deduzione, veramente repubblicane, esse dovevano essere aristocratiche. I Kamei-Pelasgi, loro protoparenti, gente marinara, crearono governi aristocratici, anzi oligarchici. Quindi Pittagora e tutta la Grecia tradussero in teorie più o meno astratte la ragion politica di quelle, e lasciarono ai loro nepoti l'arrogante mandato di celebrarli autori delle forme, delle istituzioni, delle leggi e dei migliori costumi dei popoli.

Delle lettere e scienze dei Nolani, avanti che cadessero sotto il giogo romano, non se ne sa niente.—Consideri il lettore che i poliglotti vagellano ancora nel determinare se la lingua osca differisca dall'etrusca!

CAPO IV.

SOMMARIO. Dell'organamento dei Municipi e delle differenti loro forme dai tempi romani fino ai nostri.

È ormai tempo di uscire dalla cerchia bruciante delle congetture, e di ragionare riposatamente sulla vera condizione di Nola. E quì è chiaro che le materie valevoli a disegnarla debbonsi per necessità attingere alle fonti della narrazione romana, siano latini o greci gli scrittori che le porgono. Dunque non più di Calcide, di Focide e di Etruria, non più di Roma, non più di famiglie opiche nei primordi delle loro manifestazioni, ma di Nola sannitica de' tempi storici si occuperà il nostro discorso.

Nel capo II di questo libro abbiamo detto di molto, perchè chiunque avvisi alla potenza di quella ed agli uomini prestantissimi, l' autorevole uffizio dei quali le giovò fortemente per levarsi di pericoli gravi quando non poteva tenere il campo nè contro Etruschi nè contro Romani, arguisca dessa essere stata grande, e per molti rispetti maggiore di quella degli altri Campani e Sanniti, volendo seguire la romana etnonomia, la quale nominalmente di costoro fa due genti diverse.

Diciamo dunque che Nola per la sua opulenza, per la somma attitudine alle patrie imprese, per la importanza della gente e del sito, fu stimata dai Romani il massimo dei propugnacoli della conquista che agognavano nel Mezzodì e nell' Oriente. Confederata, fin dai tempi primissimi della conquista di cotestoro, essa conservò gelosamente gli ordini repubblicani. Quando C. Marcello si scaraventò sui Cartaginesi e disfeceli—, mutando così il primo le vicende della guerra e quindi principiando l'epoca delle vittorie capitoline, che finirono colla distruzione di Cartagine—, « partendo da Nola, dice lo storico T. Livio, depose nelle mani del Se-« nato e del Popolo di quella città il magistero governativo » : lo che conferma fosse città confederata. Per fermo, se C. Marcello ebbe balia dai Nolani di condurre quella guerra siccome Dittatore, la potestà cessava col cessare della causa per la quale gli fu concessa. Nè era negli usi, nè secondo la prudenza romana, che fuse insieme sapientemente gli elementi di reggimento pubblico e privato (1), ingerirsi nel governo delle città confederate per qualsiasi motivo, fuori delle cose della guerra.

(1) Badi il lettore a non accusarci di contraddizione con quello che abbia-

Ma qui si domanda: questo Senato e questo Popolo, erano ordinati a governo collettivo a somiglianza dell' etrusco , ovvero a somiglianza di quello di Roma? Oppure era lo stesso con accidentali mutazioni di nome degli identici uffici?

Non sembra potersi minimamente dubitare che, dati gli identici principi informatori dell' azione di un popolo, di una nazione, di una razza e di umanità, identiche non debbano essere le conseguenze. Quindi, parlando dei Nolani, tanto quai membri della famiglia o confederazione particolare sannitica, quanto siccome ramo della opica e generale, etnograficamente considerata, e similmente estimandoli parte integrale dell' egemonica azione repubblicana di Roma diretta a creare la cosmopolitìa giuridico-plastica dell' antico mondo , noi li troveremo compresi e vôlti liberamente ad azione assimilatrice collettiva e sintetica, con soldati e maestrati figli del suffragio popolare. Certo poco monta sapere con quali nomi oscamente e con quali latinamente si domandassero.

Epperò è da badare che , durando nella reciprocità di pubblici uffici colla confederazione opica e sannitica , dovettero godere del diritto di piena sovranità, conciossiachè i Lucumoni od Egemoni loro per ragioni di ufficio o di titolo non differissero politicamente e civilmente dalla condizione di qualsifosse altro cittadino compreso nella sfera giurisdizionale di ciascun governo confederato e di tutta la confederazione.

Senonchè le intestine discordie, a cagione delle quali si dischiuse la porta alla prevalenza e disuguaglianza — che vivono di usurpazioni e di conquiste —, diedero origine a tirannide ed a servitù relativa; e quindi la persona giuridica dall'università si raccolse nella ristretta minoranza degli ambiziosi potenti.

E costoro, salve le trappolatrici apparenze di rispetto all'universalità , si travasarono dall' una nell' altra potenza maggiore colla costante brama di servirsene per lo dominare di quella o direttamente o indirettamente. E quando Roma repubblicana, abusando della fede di questi ambiziosi potenti , li spinse a cercare nella stessa universalità cittadina un valido aiuto a vendicarsi della fede insultata , eglino di tale appoggio si fecero scudo per fiaccare a proprio utile la romana perfidia.

Di che Roma, addatasene, prima e dopo la guerra dei Servi e de'Soci, studiò di ovviare agli effetti dissolventi della sua politica invasiva, dissimulando qualunque manifestazione di piacere o di dolore; e, perocchè

mo detto a pagina 28 , perchè la sapienza ordinatrice degli elementi della legislazione dei popoli non implica di consequenza che essa informi questi elementi con oggetto politico di vera libertà.

non avesse a fare che con la minoranza di ambiziosi potenti di provincia, li volle contentare col concedere loro il diritto di cittadinanza romana, purchè i suoi godessero del giure della libertà politica individuale (*jus libertatis)* ben maggiore di quello dell'*habeas corpus* della Magna Charta inglese: libertà negativa di ogni maniera di signoria regia od aristocratica, e del diritto sovrano collettivo (*jus optimum* ed eziandio *jus Quiritium*), da cui procedette la differenza tra il *rerum mancipi* ed il *nec mancipi.*

Non si spinse però fino a conferire a que'maggiorenti i sommi uffici ed onori della repubblica, anzi, sapendo in generale a quali pilacchere li avesse ridotti, concesse loro una cittadinanza asmatica. Per fermo, ascritti che fossero ad una tribù, potevano suffragare per curia (*curiatim*) e quindi, non avendo voto comitale tributo (*tributim)*, non sappiamo a che potessero riuscire. Sicchè conveniva ai medesimi recarsi a domiciliare a Roma per suffragare nella curia (*curiatim*). Ma anche questo diritto fuori dei limiti della signoria del Lazio quiritico non bastava a procacciarsi il giure ottimo (*jus optimum Quiritium*), il quale respingeva l' azione signorile della Censura e della Questura.

Ad un detto i pochi ambiziosi potenti, gettando sè e le proprie fortune provinciali nel vortice della voracità quiritica, trafficando della universalità cittadina, cui fecero mancipio le discordie insorte tra loro, a null'altro riuscirono che a farsi complici del monopolio dei Quiriti, arbitri d' Italia e dei popoli stranieri che la circondavano.

Furono cotesti ambiziosi municipali, che, entrati a Roma dopo la guerra sociale, guastarono Italia in nome della libertà, di cui da molto tempo innanzi infastidivano. Il principio invasivo ed assorbente dei Romani doveva spegnere le libertà altrui per conservare la loro, la quale aveva da essere quella dei despoti; la natura della quale era di guadagnare in estensione e perdere in intensità.

Così avvenne. Quanto più i Romani si distesero conquistando, tanto più perdettero di politica libertà; cioè in proporzione che conquistavano provincie, perdevano di vita egemonica e collettiva. Quindi a mano a mano che questa andava così scemando, i conquistati accrescevano la propria, ed acceleravano l' epoca delle compensazioni e delle fusioni, la quale proluse all'altra dell' emancipazione.

Cadde davvero la libertà dopo la battaglia d'Azzio; ed Augusto vincitore degli amici e dei nemici della repubblica, trovò Città confederate, Colonie, Municipi e Prefetture deserte di libertà, gretti clienti di Protettori, specie di patroni più gretti, che romani erano o provinciali dimoranti in Roma o allo stipendio di Roma. Quindi fu a lui facile trattare città di tal guisa, come si fa delle cose che si disprezzano.

Le città confederate, i Municipi, le Colonie e le Prefetture rimasero un simulacro di governi autonomi, perchè la provincia li assorbì.

E la provincia variò anch' essa di spazio e di denominazione fino alla caduta dell'impero di Occidente, entrando siccome parte della Regione, talora dell'Esercato, quando della Diocesi, e così innanzi.

Quindi se le città mutarono di condizione politica e sociale, peggiorando progressivamente dal primo al secondo triumvirato; da Augusto ad Adriano ruinarono in peggior servitù; e da questo a Giustiniano inabbissarono affatto, benchè composte a ragion di provincia.

Per questi sei secoli, e per altri ancora, quantunque si fossero composte così, le città conservarono tutta la forma repubblicana; ed i nomi degli ordini e degli uffici cittadini furono tolti dai Romani. E tanto s' è veduto accadere eziandio in quelle delle colonie greche. Epperò a tacer delle altre, Napoli, per ismania d'imitare adulando alla metropoli del mondo, senza smettere le sue, adottò le voci latine: ragione per la quale nei medesimi tempi rinveniamo monumenti qui grecamente (1) e là latinamente significati (2). Del resto i nomi non fanno le cose; e se tanto le latine quanto le greche città d'Italia adoperavano gli stessi vocaboli (3), dei quali erano usanti nei giorni della libertà, cotesto non deve confondere il giudizio della storia, che sotto quei vocaboli le accusa di maggiore abbiettezza. E che abbiettissime fossero, lo si capisce da ciò, che esse, anche nei più solenni momenti della grandezza repubblicana di Roma avevano perduto la vivezza del sentimento della libertà, poichè si commettevano a Protettori, che appartenevano al bieco patriziato o all'or-

(1) E fino al secolo XI i Napoletani, serbando forma repubblicana, alternativamente usavano delle voci greche e latine, le quali però significavano reggimento e pubblici uffici identici con quello e con quelli di Roma. Per esempio avevano il capo del Senato detto Arconte che corrisponde al *princeps Senatus* romano. Il loro Demarco (Δεμαρχησας) era una cosa sola col Tribuno della plebe de' Romani. Il Curatore delle cose sacre (Φροντιστης) non differiva dal *Pontifex O. M.*, siccome non differiva dal *Praefectus Annonae* il Preposto al provvedimento annonario (Αγορανομος) e quei che sovragguardava al Censo (Χαλκολονος) al *Quaestor*, ecc.

(2) Fra le altre vi ha questa iscrizione in antichissimo marmo, che A. Silla riferisce nella sua opera — *Fondazione di Partenope* — Napoli 1769.

S. P. Q. Neapolitanus
D. D. K. Abruntio L. F.
Gal. Baebio Censori.
Reip. Neap.

(3) C. Corn. Tacito nel I lib. degli Annali disse argutamente *eadem vocabula.*

dine equestre del Lazio, ovvero a qualcuno dei maggiorenti delle medesime, i quali con costoro si contendevano la gloria di sciuparle sotto colore di difenderne le ragioni.

Laonde è verissimo che Roma repubblicana e imperiale voleva libertà per se, e servitù per il mondo.

Per la qual cosa quando si narra di Nola che all'esempio dei Consoli di Roma insuperbiva dei Duumviri e talor dei Quattuorviri, eletti e designati dai Decurioni, i quali formavano il Senato di Colonia o di Municipio (1) sbiadita immagine del romano, nonchè dei Tribuni della plebe; quando si narra di Nola che aveva due Curatori delle leggi *(Duumviri juri dicundo)*, i Duumviri Edili, i Duumviri preposti ai pesi ed alle misure *(Libripendes)*, i Questori *(Quaestores)*, i Curatori del Calendario e quelli delle opere pubbliche, i Sorveglianti alle Nundine o Mercati, i Protettori dei Collegi delle Arti; infine quando si narra di Nola che alteramente ricordava i fatti propri colla formola *Senatus* oppure *Ordo Populusque Nolanus*, non venga in mente a nessuno di reputarla libera repubblica. Dal primo al secondo triumvirato venendo fino ai dì presenti, è mestieri ripeterlo, essa è stata, ed è tuttora un corpo politicamente mancipio, il quale serba le sembianze di una vita, che vita veramente non è, se tale non si voglia dire ciò che è offa dello Stato, potenza antropofaga.

A convincercene dovremmo cercare che cosa fossero i Proconsolari, i Presidi, i Prefetti, i Correttori, gli Esarchi, i Duchi, i Bajuli, ed altre simili maniere di vampiri cesarei, sì latini che bizantini e barbari; ma di costì non la finiremmo mai. Laonde preferiamo di concludere con una sentenza, la quale riassuma la rilevanza delle cose ragionate finora, ed abbia autorità da due uomini, la scienza e prudenza dei quali è fuori di ogni controversia. Santo Agostino, toccando dei popoli dell'impero romano asserviti al centralismo cesareo, pingeli nudi e smunti dalle pubpliche gravezze, quantunque godessero del vero titolo di cittadini romani, ond'esce così: *forse ei per questo hanno le terre esenti dai tributi?* (2). E Silviano, parlando della bassezza e servitù dei medesimi ai tem-

(1) Il numero dei Decurioni era stabilito dai Triumviri costitutori. I Decurioni erano quel che a Roma i Senatori. Gente nobile provinciale che pur si dividevano nell'ordine di Coscritti *(Conscripti)* senza il predicato di Padri *(Patres)* siccome i patrizi romani, ed in quello di Cavalieri *(Equites)*. Di questi ultimi ne creavano a loro volta anche i Censori, mercè il dono di un cavallo e di un anello; e così quanti possedevano tanto da eguagliarsi in fortuna al primo od al secondo ordine, costituivano quello che si chiamava Popolo. Gli altri erano plebe.

(2) *De civitate Dei*, Libro V, Cap. XVII. — e nella chiosa al Salmo LVIII — Numquid enim illorum agri tributa non solvunt?

pi di Atanasio imperadore bizantino, dice del nostro popolo di provincia, che di frequente abbandonava la bugiarda libertà latina, la quale era la più misera ed insopportabile schiavitù del mondo, per la tirannide dei barbari sotto dei quali i servi al paragone erano uomini liberissimi, osservando: *il nome di cittadini romani qualche volta non tanto avuto in grandissimo pregio, ma eziandio carissimamente comperato, di presente si ripudia e si aborre del pari, conciossiachè quanto vile altrettanto si estima abominevole* (1).

Certissima cosa è che il centralismo cesarco, convenendo di principio con quello dei Kan, dei Kaiser e degli Herzog della conquista barbara, da questo fu foggiato alla ragione della sovranità feudale, colle modificazioni ed aggiunte che meglio contribuirono ad assodarla.

Ed i Comuni dei secoli mediani, contraffazione dci Municipi anteriori alla monarchia imperiale di Roma, non fecero mai paura alla monarchia imperiale tedesca, nè ai suoi Proconsoli coronati di Europa che insieme si divisero le membra di quella.

Ed i nostri Comuni erano acefali, effetto di parziali vittorie da qualche nodo di popolo italico riportate su qucsto o su quel castellano, cui le irruzioni delle genti camuse del gelido settentrione, dai Vandali ai Franchi di Carlo Martello, deposero da noi siccome melma deleterica ad ammorbarci. Riproduzione della libcra individualità collettiva, la quale era amplificazione angustissima della persona individuale barbara dirozzata dalla latina, nacquero da reazione cospiratrice, anzichè da coscienza di adempire ai doveri c da scienza di cscrcitare i diritti. Avevano lo scomposto cd anacrono della passione, e non l' azione armonica simultanea e sintetica, informata alla Protologia tradizionale del senso comune, c quindi scorta da un principio immutabile affermato da scienza c coscienza.

Disputati da due contrarie prepotenze dell' ctà di mezzo, Papa c Ccsare, tradizionalmente analcvano al sovrastare del secondo; e se gli imperadori bizantini eluscro le loro speranze, si abbandonarono forsennati agli eredi dell' impero franco, tramutatisi in Ccsari tedeschi, i quali li adoperarono contro la Santa Sede, che alla sua volta li mosse ai danni loro c li umiliò, siccome chiaramente si rileva dalla pace di Costanza.

Però tornarono presto agli amori dell'impero, sia perchè ne avevano

(1) De gubernato. — Nomen civium romanorum aliquando non solum magno aestimatum, sed magno emptum, nunc ultra repudiatur, ac fugitur; nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur.

l'esempio nei medesimi Pontefici che se ne facevano lancia spezzata contro le libertà popolari, e sia ancora perchè,con l'infallibile intuito loro,le plebi conobbero di servire stoltamente ai disegni ambiziosi di quei due rivali possentissimi.

Il segnale che la coscienza civile ed umana moveva a rientegrare la persona giuridica, fu dato prima in Italia da Arnaldo da Brescia, che imprecò contro le esorbitanze politiche della Sede pontificia richiamando i popoli al debito di emanciparsi da autorità captivanti: il quale fu la scintilla gettata sugli elementi già preparati a scoppiare in incendio irrefrenabile per tutta cristianità. Giovanni Hus e gli Anabattisti vennero appresso antesignani dei Riformatori tedeschi, scandinavi, fiamminghi, francesi, svizzeri ed inglesi. E se in Italia i frati di Savonarola e di Foiano, nei quali rivisse la caldissima anima di Arnaldo, fusero la religiosa nella riforma politica creando la repubblica fiorentina, Lutero ed i suoi seguaci non tardarono a tentare la stessa prova.

Allora Massimiliano e Carlo,imperadori germanici, avvertirono la necessità di comprimere il moto emancipatore,cui incautamente secondato avevano col desiderio di scalzare la potenza smisurata del papato. Ed il papato, prescio delle conseguenze della scuola riformatrice, corrispose all' invito fattogli dall'impero di unirsi seco al liberticida disegno.

Allora ci fu doppia guerra guerreggiata contro la Riforma religiosa e politica, quella che le faceva il Papa e quella che le faceva Cesare.

Per affrettare il momento della vittoria seminarono Italia di duchi e granduchi al loro servizio.

Assodata la monarchia col principio di autorità divina, le libertà religiose e politiche dei popoli furono seppellite nelle arche del seicento. Qui in Italia il fatto seguì con modi ridicoli ed atrocemente iniqui.

I nostri Comuni, diventati parte di Circondari, ed i Circondari parte di Provincie,e le Provincie parte dello Stato, ebbimo uguaglianza in questo,che identica in tutta la penisola fu la tirannide dei padroni ed identica la schiavitù dei vinti.

Quindi ciò che rimanesse il Municipio di Nola dai Longobardi fino agli ultimi Borboni in mezzo a tanto tramutamento di condizioni di gente e di governi, è facile indovinarlo.

Per altro,siccome i nomi non fanno paura, i padroni che si successero in queste provincie lasciarono, ai Comuni balìa di adoperare i nomi antichi, che significavano cose nuove in un senso contrario.È questa la ragione per cui in Italia sin dallo scorcio dell'andato secolo non fu tolto di chiamare Decurioni gli amministratori municipali, anzi in queste provincie meridionali cotal nome durò fino al 1861 per cambiarsi poi in

quello di Consiglieri. Furono levati via i nomi di Censori, di Questori e di Edili, ec. ed in loro luogo di presénte sonovi gli Assessori. Per quelli che grecamente si chiamavano, come tuttora, Sindaci, furono posti i Podestà, i Gonfalonieri, ec., i quali anticamente tenevano luogo di Consoli o di Duumviri e di Podestà elettivi, che si pigliavano fuori di Municipio.

Quel che sia di presente il Municipio sotto le leggi sillane dei Rattazzi e Lanza, lo diremo là ove ci cadrà di ragionare sulla Nolana amministrazione.

CAPO V.

SOMMARIO. Brevi cenni sulla forma della città e sulla ragione dei suoi edifizi avanti l'età di mezzo.

Non risponde agli intendimenti della storia razionale la narrazione delle cose avvenute in una città ed in una gente quando sia disgiunta da quella della città e della gente medesima. Nè noi ignoravamo questa ragione , e se non l' ebbimo praticata fin qui , avvenne per le tante diverse quistioni sulla origine e maniera della città ed intorno alle successive e contrarie ragioni politiche e sociali della sua gente.

Del resto essendoci proposti di distribuire la storia nolana in parti distinte e particolari , il nesso delle quali ne dia tutta la rilevanza , qui tratteremo brevissimamente di quel che rimane di antichissimo e di antico e di quel che, fatto di recente , forma oggetto di ammirazione ai culti osservatori delle opere di arte; ed innanzi ad ogni altra cosa della forma ed ampiezza della città.

Abbiamo oramai detto sufficientemente perchè il lettore possa inferire della sua rilevanza. Per fermo nè i Greci di Palepoli e di Partenope, nè Marcello ed i suoi , nè i Cartaginesi , nè quei del Sannio impropriamente detto , avrieno avuto tanto desiderio di averla , se non avessero stimato trovare in essa un inespugnabile palladio della loro fortuna.

Gli scavi fatti diedero ragione a Tito Livio ed a Silio Italico , i quali raccontano Nola sorgesse sopra un area di forma circolare. Infatti la linea segnata dalle fondamenta dei palagi atterrati volge curvilinea. Taluni, non facendo caso di quei due antichissimi scrittori, annasparono attorno una forma esagona , e misero fuori di certi loro computi sulla differente ampiezza che sarebbe venuta allo spazio dell'area, se, invece di circolare, avesse avuto il suo giro esagono, ma chi scrive di storia deve anteporre gli antichissimi ai recenti scrittori. E quando pure intervenga che le ragioni degli storici recenti sembrino aver maggiore verosimiglianza di quelle degli antichi, convien però andar cauto, perchè le buone ragioni vagliono sempre meno dei fatti. Ora i recenti scrittori , anzichè ragioni hanno supposizioni, e queste non hanno potenza di distruggere i fatti narrati dagli antichissimi.

Sembra probabile che Nola anticamente girasse meglio di cinque chilometri ed avesse mura solidissime merlate e turrite (1) e dodici porte equidistanti l' una dall'altra, delle quali quattro, opposte fra loro alle estremità di due rette intersecate alla metà ad angolo retto, erano le maggiori.

La ricchezza campana,la felicità del sito, la nobiltà e quindi l'elevato e gentile animo della cittadinanza, il genio delle arti splendidissimo tra gli oschi, fuso col greco e trasfuso nel romano, i bisogni della civiltà moltiplicati colla raffinatezza del gusto soddisfatto dalla crescente fortuna, tutto concorre a far credere che Nola in punto a grandezza e sontuosità di privati e pubblici edifizi, circa a solenne vastità di templi, anfiteatri, circhi, fori, terme, rispetto a bellezza e peregrinità di lavoro e di materia di vasellame, non che per ornati e ricca ed elegantissima maniera di suppellettili, non la cedesse a qualsifosse altra più illustre delle antiche città.

Anzi è certo che avendo ad emporio della ricchezza di terra e di mare Stabia, la quale, poichè fu distrutta, risorse nella presente Torre dell'Annunziata, se ci dobbiamo riferire al V libro *Dell' arte medica* di Galeno (2). Dessa così, avendo i commerci di terra e di mare, fiorì in ogni cosa.

Ma i monumenti che ci sono rimasti, considerati nella significanza loro speciale, non ci porgono materia di giudizî certi circa alla differenza dei gradi della coltura saliente e discendente della stessa; ed altrove recammo innanzi la ragione. Quindi ci limiteremo a ricordare solamente che essa, coefficiente delle glorie osche, modellò il proprio genio sugli esempi migliori della civiltà di una parte degli Opici, cioè su quella degli Etruschi.

Stando le cose così noi dobbiamo contentarci a ripetere i nomi di qualche opera nolana privata o pubblica più o meno antica.

E ci occorrono i due anfiteatri, de' quali se ne sa più per le parole spesevi attorno dagli eruditi e dagli archeologi, che per quello che ne sopravvanzi. E costoro, dopo aver disputato sul sito di Nola ed essersi quasi accordati nel riconoscere presso a poco quello su cui di presente si vede, duellarono tra loro sul proposito della sua forma come si è detto, e poi, ruppero lancie disperate intorno agli Anfiteatri. Chi li volle

(1) Campo Nola sedet crebris circumdata in orbem
Turribus — (Silio Italico).

(2) È ormai ammesso, perchè provato irrefragabilmente, il mare essersi in molte parti ritirato. Quindi non è a meravigliare se la Torre ora si vegga non poco discostato dal medesimo.

dentro e chi fuori delle mura. Quelli che li posero dentro appellarono a testimonianze storiche, quanto gli altri ai quali parve doverli porre fuori. Il fatto sta che nè i primi nè i secondi posero mente a ciò,che gli Anfiteatri appo tutte le genti civili si ergono sempre a divertire correggendo i costumi popolari: il quale intento, giusto e buono per tutti i rispetti, implica conseguentemente la ragione della ricchezza e quindi del desiderio acutissimo di soddisfare passioni gentili ed insieme gagliarde. La qual cosa messa in sodo , non è presumibile a verun modo che la Censura e la Edilità argomentassero fosse conveniente innalzare quelle moli grandissime, ove avidamente concorrevano tutti gli ordini della culta e forsanco molle cittadinanza, in posti lontani dal centro comune, senza rispetto alla vanità delle matrone, le quali, per quello che Ovidio osservò argutamente, vanno ai Teatri ed ai Circhi per vedere e per essere ad una volta vedute (1) , e non riguardando alla età fanciulla e senile e ad altre condizioni di cittadini, che, per la distanza dal detto centro di convivenza civile, avrieno perduto l' oggetto del pubblico concorso.

Noi adunque ammettiamo recisamente che gli anfiteatri nolani sorgessero dentro la cerchia della città, perchè in nessun area di vetustissima città italica mancano luminose vestigia di simili edifizi,e perchè ancora quanti nei remoti secoli da alcuni storici poco disposti ad indagarne la vera cagione fu detto essere stati esterni alle mura cittadine, dapprima lo furono, e nol furono dappoi, avvegnacchè le città o riunate da terremoti, o scalzate da' fiumi , o demoliti dalle macchine di guerra restringessero l'ambito proprio o i deserti cittadini le riedificassero più lungi.

Sicchè, essendo ragionevole ritenere che quei due anfiteatri fossero entro l' ambito della città di Nola, noi non ne discorreremo oltre.

Quì altri potrebbe muovere la quistione della parte dell' area da quelli occupata , ma essa non ha fondamento alcuno di ragioni per venire seriamente discussa; conciossiachè uno estivo sorgesse ad occidente, e l'altro là ove ora vi è Castelrotto, stando ai discorsi degli storici di buona fede.

La manìa, d' altronde commendevolissima, di voler accertarsi ed accertare di tutto , colse gli antiquari e spinseli a dire della materia con cui furono fabbricati e di quale capacità fossero. È strano che il Remondini ci racconti di entrambi che erano di forma ovale,più strano ancora

(1) Spectatum veniunt , veniunt spectentur ut ipsae — Ovidio , *De remedio amoris.*

che dica il primo di due ordini di arcate e di tre il secondo, e vieppiù strano che quello fosse di mattoni e questo di pietre. La prima nozione che ci da, se non è strana affatto, è per lo meno di una ingenuità preadamitica. Chi ha mai veduto e saputo di anfiteatri di forma quadrata o triangolare? La seconda non si fonda sopra alcun argomento di prova. E la terza manca di verosimiglianza. Nola ben prima della dominazione romana era potentissima per cose di guerra e civilissima per quelle della pace. Nei tempi del massimo fiore delle arti etrusche non è verosimile che essa avesse un anfiteatro di mattoni. Primieramente, perchè essendo vicina ai controforti appennini, ed avendo il porto di Stabia, da cui le sue navi partivano pei mari Tirreno, Ligustico, Ionico ed Adriatico, poteva di leggieri, specialmente da quella di Luni, caricare marmi liguri e carraresi e trasportarli nel proprio serio ed usarne comodamente pei suoi edifizi. Inoltre dai popoli della civiltà primeva si costumò adoperare macigni anche informi per le fabbriche, eccettuati quelli che vissero in ampie vallate ed in regioni maremmane e palustri. E le mura e gli edifizi ciclopici attestano ancora questa verità di fatto.

Ma basti di questo.

Sarebbe piacevolissimo ritrarre da certa memoria la forma ed il pregio delle cose più notevoli del foro, della curia, dei templi, dei palagi, delle terme, dei sepolcri e delle vie. Se non che la forza del tempo travolse tutto nello sua rapina e non ci lasciò che le reliquie mute del passato irrevocabile, alle quali domandiamo invano di renderci almeno sfumata la immagine di ciò che furono i grandi nostri maggiori. Pertanto dobbiamo ancora confessare del foro e della curia nolana nulla aver da riferire che vero sia storicamente e per ragione di monumenti. Nè maggior copia di ragioni militerebbe per noi se volessimo dire dei templi. Iscrizioni lapidarie, sì, in proposito ce ne sono rimaste di molte, ma o si rapportano a dedicazioni fatte dei medesimi a Cesari più o meno ribaldi dopo averli consacrati a questa od a quella divinità del Panteon cabirico, oppure a fondazioni di qualchedun altro per dedicarlo con bassa adulazione ai Cesari stessi, o finalmente ai sacerdoti augustali che ne avevano la custodia e il diritto dei sacrifizi, o ai doni offerti ai numi. In sostanza coteste iscrizioni accertano che esistevano templi, sacerdoti e culto, ma non provano irrefutabilmente, nè in qual parte della città, nè quando fossero eretti, nè quale forma avessero, nè di quali materie composti. È probabile che quello della *Vittoria* sorgesse là dove i Nolani, dato il loro nome alla milizia cristiana, ne edificarono poscia uno nuovo dedicandolo a Santa Vittoria, e che ciò fosse stato subito dopo che sconfissero le legioni romane una ai Sanniti; il quale tempio s'innalzava vi-

cino all' anfiteatro di marmo, di cui abbiamo fatto cenno. Ma quale ne fosse lo stile, quali le proporzioni delle parti, e quale la capienza sua intieramente si ignora. Altrettanto se ne sa di un altro dello stesso nome dedicato all' imperadore Adriano ed eretto presso l' anfiteatro che altri credè di mattoni. Similmente chi può dire dove, in qual tempo fosse costrutto e quale disegno e materia avesse il tempio di Apollo la cui storia si compendia nelle parole FLAM. AP., ovvero Flamine di Apollo, le quali si leggono in un frammento lapideo serbato nella chiesa primaria di Cimitile? Si sostenta che il tempio di Augusto torreggiasse fra i due anfiteatri, e per giunta A. Leone afferma di averne veduto il sito ed i vestigi e di aver ivi letto TEMPLYM AUGUSTI. E con tutta questa erudita prosopopea non sapeva manco chi lo avesse fabbricato; onde toccò al povero Remondini di ammonirlo esserne stati fondatori i Nolani, e Tiberio soltanto il dedicatore di Augusto allegando inconsultamente la testimonianza di C. Cornelio Tacito, quasichè questi, anzichè da politico profondo, volesse tanto tempo farla da sagrestano dopo. E così pure apparisce chiara la stessa conclusione seguire dalle nozioni che si ha dei templi di Giove —, cui si reputa fosse elevato solennemente là dove ora è il Duomo—, di Cerere, di Cibele, di Venere, di Flora e di Mercurio.

Ora se dei più vasti solidi eleganti e celebri edifizi di pubblico uso sopravvanzano appena i nomi, non è da recarsi a stupore se di quei dei privati per quanto magnifici fossero e sontuosi se ne sappia ancor meno. Le fondamenta loro curvilinee ci confermano nella opinione Nola avesse forma circolare; e la grossezza e la qualità della materia di cui sono formate ci consentono credere alla solidità e grandiosità loro e non più. Cercammo almanco d'indovinare dove e quale fosse quello in cui nacque e morì Ottaviano; e le nostre indagini abortirono affatto. A maggior ragione dovevamo incontrare la stessa sorte nella ricerca del sito, della materia, dell'ordine e della mole di quelli che probabilmente appartennero o furono fatti costruire dai Gianuari, dai Giovi, dai Corneli, dai Pompei, dai Proculi, dai Deci, dai Fabi, ed altri tra illustri ed infami nomi di uomini prepotenti del cesarismo, consegnati alle lapidi nolane, specie di cronaca dell'antica giurisdizione romana.

Circa a terme nemmeno una parola.

Vi ha materia di cognizioni storiche intorno alle sepolture o cimiteri dei gentili e dei cristiani. In costrutto non si prova altro che i gentili presso la città, ed in un luogo comune, tumulavano i cadaveri plebei scavandovi una specie di pozzi, entro dei quali li deponevano con accanto certi vasi o cinerari od ossari; e nelle vie pubbliche o nelle campagne e nei fani domestici ergevano mausolei con e senza le imprese della

gente, e sempre con qualche cosa la quale simboleggiasse cabiricamente l'esito misero della vita contigente, benchè illustrata dalle superbe vanterie di nobiltà di sangue e dall' onesto orgoglio di gesta egregie e magnanime. Ed oltre a statue e rilievi vi scolpivano la storia del casato in quella dell' individuo. E questi posti nei quali sorgevano cotesti monumenti, coi quali umanità volle eternare la propria esistenza, onde è rivelato implicitamente la sua fede nella vita futura, erano sacri al sangue patrizio ed equestre. E prova altresì che i cristiani non avevano ricetto nè nella terra mortuaria del plebei nè in questi posti riserbati ai nobili. Nè la politica nè la religione dominante dell'impero l'avrebbero mai tollerato. I cristiani avevano il privilegio di diventar martiri ovunque e sotto la scure del boia e fra le zanne della tigre, ma non diritto a sepoltura. Questo era riserbato ai postribolanti devoti di divinità adultere e bordelliere, ladre o sanguinarie. Per fermo i seguaci di Cristo, ai quali si vietava l'esercizio pubblico del loro culto, pena la vita a cui fosse venuto in mente di farlo, quando, — trasportati da ferventissimo zelo pel trionfo della croce ne bandivano ai popoli i misteri ed i portenti od alla scoverta o raccolti nella comune fede in stanze private o nei recessi dei monti o nelle cave sotterranee dei palagi — venivano colti o sorpresi e dannati a crudelissime morti, i loro correligionari con pie frodi ne raccoglievano i corpi e li riponevano in luoghi dove non giungesse l'ira bestiale dei persecutori. E nascondevanli sotterra, quì in un campo deserto, là nelle catacombe, altrove nelle cripte, o in qualsivoglia altro sito nascoso. Furono preferite le catacombe e le cripte. Le ultime s' incavavano nei monti e servivano ad una volta di templi e di cimiteri, delle quali fu imitata la maniera nei santuari che sotto l'ara massima sostenuta da archi e colonne ebbero coro, altare ed arche.

Dapprima le cose procedettero così, ma data la pace alla chiesa, anzi la religione cristiana essendo divenuta dominante nell'impero, i fedeli tolsero ad imitare i gentili nella magnificenza ed eleganza di sontuosi monumenti mortuari.

Dire adesso con minuta ragione di differenza quali fossero le guise dei sepolcri dei gentili, è lo stesso che supporre che i nostri contemporanei non le veggano particolarmente riprodotte nelle basiliche e nei maravigliosi campisanti della ipocondriaca nostra età.

E quì per debito di storici dovremmo pur dire qualche cosa di ciò che è rimasto di gentilesco intorno a questa materia nella nostra ricca e civilissima Nola. Senonchè trattenere i lettori su tre poveri sepolcri, due rotondi ed uno a forma quadrata di terra cotta, i quali al sommo si ristringono a piramide coronata e poggiano sopra un area che vi si estende in-

torno a breve tratto; rammentàr loro che mette in essi una porta e che attorno alle pareti interne di quello di forma quadrata si ravvisa una specie di portico a colonne sormontate da archi e ad ogni intervallo fra colonna e colonna dentro le dette pareti una nicchia in cui probabilmente saranno state attaccate statue; e finalmente disputare se le piramidi venissero ornate di corone civiche ossidionali, od altro, è far perdere ai medesimi lettori inutilmente il tempo essendo curiosità di poco rilievo. Quindi ce ne rimaniamo.

Parimenti ci sembra essere sufficiente ricordare che i detti sepolcri si trovano sulla via che da Nola volge a Napoli, e propriamente presso la villa del vescovato, e che, volgarmente considerati siccome torri, a quel posto diedero il nome *Alle tre torri*.

Invece sarebbe prezzo di opera delineare in brevissimi tratti quando spetta al Cimitero Nolano, tanto celebre nei fasti della storia dei martiri per la fede di Cristo. Da pontefici e da scrittori antichissimi di cose sacre e profane noverato terzo fra i più illustri a cagione del grande numero delle vittime del truculento paganesimo, le quali lo imporporarono del loro sangue, il racconto si arricchirebbe di fatti di natura si eccelsi ed insieme tristi da eccitare in tutte le anime sensibili le più sublimi e più sante emozioni. Pure l'argomento che non si lega intimamente colle ragioni obbiettive di questa storia, essendo troppo vasto e proprio di chi intende a rinfrescare la memoria de'spettacoli e delle opere della cristiana pietà, da noi si tralascia.

CAPO VI.

Sommario. Uno sguardo alle vie, alle statue, ai vasi ed alle antiche monete di Nola—Conchiusione del libro primo.

Poichè degli edifizii e delle altre cose, che sommano la maniera svariata dei mezzi coi quali la città di Nola significò l'opulenza e civiltà propria, abbiamo detto profilarmente quanto ci concesse di narrare ciò che scampò all'ira degli uomini e all'azione consumatrice del tempo, ci pare consono all'oggetto di questo lavoro toccare anche delle vie nolane: materia importantissima per chi sappia quanto esse contribuiscano alla floridezza e civiltà, da cui ai nostri giorni l'ingegno e l'attività speculativa delle nazioni vengono di nuovo e grandemente agitati.

I popoli dell'antichità furono vinti della mano dai possenti e provvidi Romani in questa delle vie. L'Appia, l'Emilia, la Flaminia, la Postumia e tante altre, le quali percorrendo tutta Italia nella sua lunghezza e larghezza s'intersecavano tra loro ove era maggiore il numero degli abitanti e il suolo ed il sito più acconcio allo svolgimento dei lavori agricoli, all'industria ed ai commerci terrestri e marittimi, si stendevano oltre le Alpi dalla Gallia narbonese, dall'Elvezia, dalla Rezia e dal Norico. Nel mezzodì l'Appia da Roma a Malevento tirava per il Sannio a Brindisi. Dalle sponde del Tirreno o Mediterraneo ne convergevano ad essa siccome tangenti parecchie altre che attraversavano le città più cospicue; e fra queste una la quale da Napoli volgeva a Nola, cui gli eruditi affermano l'imperatore Adriano avesse fatto costruire e selciare. Dicono ancora che i Nolani, ottenuto il permesso di continuarla oltre due miglia fuori della propria città, ne affidassero il compito a T. Claudio Bitinico loro Duumviro edile. Riferirono eziandio di altre, e dissero di quella che da Pozzuoli, via per la Solfatara, varcando il colle di Antignano, prolungavasi fino a Nola. Ignoravano però se, calata del colle, si congiungesse alla napolitana, oppure andasse separatamente. Similmente ci ricordano dalla Porta capuana, detta di Alba, ne partisse una terza, la quale per tre miglia procedesse colla Appia, e poi staccandosene, e toccando quasi Sessuola, avvanzasse su quello di Acerra passando per il ponte del Glanico e mettesse a Nola dalla parte che tuttora domandiamo *la sel-*

ciata. Delle tre la prima ebbe vanto di più bella e magnifica. Dicono pure che in prossimità di Arienzo, dedottasi dalla Appia, un'altra affrettasse a Nola per Avella. Per altro lo dicono, e non basta loro la vista di sostenerlo, benchè Avella, come si potrebbe provarlo di leggieri, nei remotissimi tempi fosse città di grande rilievo, e dovesse benissimo entrare nel disegno delle reti viarie dei Romani. Inoltre è vero che S. Paolino, essendo Consolare della Campania, del proprio fece un tronco della quinta via, la quale da Nola si allungava fino a Cimitile, congiungendosi ivi colla napolitana, condotta da Adriano Cesare siccome abbiamo detto. E i dotti di cose antiche attestano puranco Barbario Pompeiano, Proconsolare della Campania, imperante Costantino, lastricasse od ornasse Nola con pietre scavate nei monti prossimani.

Ma di queste cose, essendosene discorso sufficientemente, non affaticheremo oltre la mente del lettore, poichè egli s' infastidirebbe per la sterilità loro, e forse svoglierebbesi dal badare ad altri tocchi intorno a materie, nelle quali la erudizione vorrebbe una parte più larga di quella che le possa consentire la ragione della presente storia, materie d' altra parte degne di venire rammemorate.

Senonchè ci converrebbe dare un motto della materia e del modo con cui le strade si costruivano, ma perchè quanto rimane niente ha che differisca da quanto tuttora si vede negli avanzi di tutte le vie romane, mandiamo il lettore che voglia saperne a consultare Vitruvio e Columella, i quali potranno informarlo a sazietà tanto di ciò, quanto degli ordini architettonici degli edifizi di cui abbiamo accennato nel Capo precedente.

Gioverebbe meglio riferire delle statue, dei bassirilievi, degli ornati, dei mosaici e delle cose inventate e praticate dalla civiltà opica per crescere i comodi e i piaceri moltiplicando i coefficienti della ricchezza pubblica e privata. Ed anche qui soccorre la materia? Che ci resta? E, rispetto a statue, ciò che ne avvanza è di origine certa e di pregio così provato da dispensarci da lunghe e minute dispute? Tacendo della statua di Apollo, messa in pezzi dal popolo dacchè si converse a Cristo, che potremmo dire di quella di bronzo eretta dai Nolani a L. Ranio Aconzio, Console di Roma e Curatore della Repubblica Nolana? Nè per pregio di marmo, nè per grande finitezza di travaglio esalteremo oltre al debito le due statue innalzate a Pollio Giulio Clemenziano nella prima metà del secolo quarto dell' Era nostra, una dalla Regione di Nola, e l'altra da quella che si chiama *Giovia*, delle quali statue la prima nel cortile del palazzo, già del Giudice, indi Mastrilli, e la seconda è nella piazza di fronte alla Cattedrale Nolana. Nè parci da sforzare altrui a correre al Museo del Seminario vescovile di Nola per quelle tre di creta. Di queste, due significano

Cibele e la terza un sacerdote di lei. Nulla vi ha per entro che peregrino sia per materia di lavoro e per soggetto. Ben altri monumenti raccolti nelle città o terre vicine di Nola ed Avella si potrebbero noverare mirabilissimi e diligentemente illustrare. E per fermo, non ommesse le iscrizioni antiche sculte in marmo, piacerebbe discorrere su'celebri vasi campani ed etruschi, onde ritrarne la varietà e squisitezza della forma e dell'artifizio nonchè quanto di bello gli artisti vi profondessero per entro colla eccellenze delle figure. Eppure, siccome di studio troppo lungo e tedioso, ce ne rimaniamo, rimandando un'altra volta i curiosi ai pazienti e pieghevoli Archeologi.

Similmente rimanderemoli ai numismatografi per chiarirsi del tempo e della ragione delle monete, i quali avranno la fronte di venderne loro alcune siccome merce genuina, benchè siano di bastarda provenienza, e quindi appartenenti ai tempi del massimo splendore delle greche colonie, dappoichè essi predicano Nola avere avuto origine greca e calcidese. Certo è che le due monete nolane, serbate da Uberto Goltz nella ventesima tavola del suo medagliere antico, non fanno punto autorità per noi, già edotti dell' uso e dell'abuso della lingua fatto dagli Italiani tra lo spirare del penultimo secolo della repubblica ed i tre primi dell'impero di Roma. Nè contraddice che per esse si raffigurino Minerva, il Minotauro, od altro, onde da quei dell' Attica furono simboleggiati la sapienza, il valore e la prepotenza, conciosiacchè di frequente in quello ed in tempi prima e dopo, sia nell'adottare qualche divinità, sia nel santificare le alleanze e sia ancora per rammemorare qualche impresa eseguita o qualche vittoria ottenuta unitamente ad un popolo di gente, di religione, di legge, di lingua, di usi e di costume differente, si coniassero monete di simil maniera. Noi quindi riferiamo ad una di queste cagioni la coniazione delle due sopraccennate monete, le quali, se hanno lettere greche, ciò dimostra che esse sono del tempo da noi determinato in cui era manìa comune lo grecizzare (1). D'altronde non sapremmo a quali argomenti ricorrere per dimostrare Nola avesse zecca da sè nei secoli che precorsero la cosmopolitìa romana.

Dubitiamo forte che essa coniasse monete negli stessi tempi repubblicani di Roma, nè ci persuaderemmo che lo facesse, dominando i Cesari, perchè in tale periodo di vita storica le Colonie ed i Municipii asseguivano la facoltà di coniare apponendo ai nummi il nome dei Cesari

(1) I Greci di quà e di là del Mediterraneo adulavano ai Romani improntando latinamente le monete proprie. Gli individui o i popoli servi danno sempre, ovunque e conformamente, le stesse note di abbietta viltà.

concedenti. E la ragione del dubbio è riposta in ciò che di monete romane vi ha copia, laddove di nolane non se ne conta neppure una la quale abbiasi ad attribuire a quei di Nola senza veruna controversia. E finalmente le due del Goltz e quella altresì riportata dal Montfaucon non è abbastanza chiaro se siano dei Nolani o dei Napoletani; e noi per avventura preferiremmo stimarle dei secondi anzichè dei primi, quantunque, tali quali appaiono, tirino volentieri l'antiquario grecanico a reputare che abbiano greca paternità, che d' altronde non refuterebbe trionfalmente le nostre osservazioni critiche.

Ma se l'ala del tempo, percuotendo le opere della plastica, le travolse nella ruina, ed in gran parte le distrusse, il genio vivificante del Cristianesimo, sedendo splendido di luce indeffettibile sulle macerie dei secoli del panteismo, del politeismo e del feticismo, misurò gli spazî, disegnò città e templi nuovi, creò novelli tipi ad esercizio delle virtù dei credenti nella risurrezione dei morti per Gesù Cristo, infondendo in essi lo spirito dell' amore. E ben presto l' arte, purgata del sensualizzante plasticismo, spirando soave di questo amore divino—, onde si ha davvero la civiltà progressiva del genere umano—, diede opere di bellezza meravigliosa ed inestimabile, dedicate al culto di Dio e di coloro che posero se stessi a propagare ed affermare colla voce e coll'esempio la fede nei misteri dell' umana salute. E noi diremmo di queste opere se la erudizione storica non volesse per se troppo larga parte del presente lavoro, e se esse non sussistessero ancora siccome monumenti solenni del genio sublimemente creativo e dinamico del cristianesimo. Quindi ci rimaniamo di far descrizioni di Chiese, Chiesette, Badie, Monasteri ed Eremi, di Calici, Pissidi e Patene, che in fondo non hanno veruna importanza nè storica nè artistica, essendoci per avventura troppo occupati verso quello che ci eravamo proposti. Più che coi secoli irrevocabilmente ruinati nell'abisso della eternità a noi tira brama irresistibile di profilare il tempo presente e di ordinarlo ad un avvenire degno della civiltà presente e delle legittime aspirazioni degli uomini.